

CCXIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 21 GIUGNO 1972

Presidenza del presidente CONTU

I N D I C E

Congedi 5437

Proposte di legge: «Provvedimenti per favorire la libertà di stampa e di informazione» (109); «Contributi a cooperative di giornalisti e pubblicisti che intendono promuovere industrie editoriali dirette a realizzare in Sardegna nuovi quotidiani» (114); «Interventi della Regione sarda per la tutela del diritto alla libertà di stampa, alla giusta e più ampia informazione» (122). (Discussione congiunta):

CARRUS 5438

DESSANAY 5443

MEDDE 5446

PIGLIARU 5446

RAGGIO 5451

ANEDDA 5463

Sull'ordine del giorno:

CAMPUS 5466

PRESIDENTE 5466

La seduta è aperta alle ore 17 e 50.

FRANCESCONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanni Maria Lai ha chiesto dieci giorni di congedo. Se

non vi sono osservazioni questo congedo si intende concesso.

Discussione congiunta delle proposte di legge: «Provvedimenti per favorire la libertà di stampa e di informazione» (109); «Contributi a cooperative di giornalisti e pubblicisti che intendono promuovere industrie editoriali dirette a realizzare in Sardegna nuovi quotidiani» (114); «Interventi della Regione sarda per la tutela del diritto alla libertà di stampa, alla giusta e più ampia informazione» (122).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta delle proposte di legge: «Provvedimenti per favorire la libertà di stampa e di informazione», di iniziativa dei consiglieri Raggio, Birardi, Melis Pietrino, Usai, Marica, Congiu, Granese, Puggioni, Orrù, Cabras, Maddalon, Montis, Melis G. Battista (P.C.I.), Mistrone e Pedroni; «Contributi a cooperative di giornalisti e pubblicisti che intendono promuovere industrie editoriali dirette a realizzare in Sardegna nuovi quotidiani», di iniziativa del consigliere Dessanay e «Interventi della Regione sarda per la tutela del diritto alla libertà di stampa, alla giusta e più ampia informazione», di iniziativa dei consiglieri Puddu, Carrus, Gianoglio, Ligios, Floris, Melis Antonio, Bertolotti e Rojch; relatore per la maggioranza l'onorevole Guaita, relatore per la minoranza l'onorevole Tufani.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, ritengo che ci sia un metodo quasi sicuro per valutare la portata politica di un provvedimento, come quello che oggi discutiamo in questo Consiglio, ed è quello di vedere chi è contro il provvedimento. Una analisi di quali sono le forze politiche, economiche, culturali, contrarie al provvedimento, è, a mio parere, illuminante perché serve a valutare con assoluta previsione quale è il significato politico e quale è il senso del disegno di legge che il Consiglio dovrebbe approvare. Pur senza entrare in una analisi delle ragioni occulte o palesi della loro opposizione è importante fare un semplice inventario di coloro che sono contrari. Intanto, tra le forze politiche quali sono quelle contrarie? La destra nazionale, prima di tutto, lo abbiamo visto in Commissione. Questo è già un vantaggio, perché ogni qualvolta c'è qualche cosa alla quale si oppongono le forze fasciste, palesemente o copertamente, vuole dire che questo è tutto guadagnato per la democrazia e per la vita democratica. Quindi, il fatto che siano contrari quelli della destra nazionale è un primo test, è la cartina di tornasole, per dire che si tratta di un provvedimento per il quale vale la pena di combattere. Infine, tra le forze politiche più qualificate, che in Commissione hanno avuto anche un ruolo nella discussione, il Partito Liberale Italiano.

Dico francamente che mi dispiace, e poi lo dirò nell'analizzare la relazione di minoranza, che il Partito Liberale Italiano, nonostante tutta la involuzione, nonostante tutto il decadimento delle tradizioni di quel partito, mi dispiace che sia contrario ad una legge di questo genere. E mi dispiace perché in altri tempi i rappresentanti del Partito Liberale sono stati tra i più strenui difensori della libertà di stampa e sono stati, in altri tempi, dei validi rappresentanti di quella battaglia che oggi noi combattiamo. Certamente anche altri rappresentanti politici all'interno dello schieramento democratico danno del provvedimento una diversa valutazione. Però, *grosso modo*, tutti i partiti democratici, pur con delle differenziazioni personali, ed io non

parlo a nome del mio partito, ufficialmente, ma parlo a titolo personale ed a nome dei firmatari del provvedimento, perché su questo provvedimento il nostro partito non ha una presa di posizione univoca, ma lascia alla valutazione dei singoli il giudizio sul provvedimento ...

TUFANI (P.L.I.). Con questa affermazione il giudizio dovrebbe essere un altro!

CARRUS (D.C.). No, onorevole Tufani, non è un altro, assolutamente. Sto dicendo che anche all'interno dei partiti politici dello schieramento democratico ci sono delle differenziazioni, ma questo non toglie che in generale in quest'aula, ufficialmente, tutti i partiti attraverso i loro rappresentanti si siano dichiarati favorevoli al provvedimento. Tra le forze economiche, tra i rappresentanti del potere economico chi è contro questo provvedimento? Avete visto, lo abbiamo letto anche di recente; i difensori della rendita fondiaria parassitaria, l'organo ufficiale degli agrari assenteisti è contro questo provvedimento.

Sono contro il provvedimento i maggiori beneficiari di quel tipo di sviluppo economico, di sviluppo industriale che questo Consiglio, in quest'aula ha tante volte abbondantemente condannato. E tra le forze culturali, quali sono quelle che in tempi recenti si sono dichiarate contrarie al provvedimento? Abbiamo visto un certo gruppo di giornalisti incolti e rozzi che in questo ultimo periodo hanno condotto una battaglia anche all'interno delle organizzazioni di categoria e naturalmente, ammesso che possano essere considerati rappresentanti della vita culturale isolana, i due maggiori quotidiani, anzi, i due unici quotidiani della Sardegna. In questo elenco delle persone o dei gruppi o delle forze che sono contrarie al provvedimento che noi discutiamo, ce ne è abbastanza per dire che si sono battuti e si battono contro il provvedimento i rappresentanti di quella Sardegna che vorremmo che non esistesse, i rappresentanti di quella Sardegna che vorremmo che non fosse presente e che non pe-

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

sasse nella vita politica e nella vita sociale della Sardegna.

Il dibattito sulla libertà di stampa è una delle costanti più peculiari e proprie che accompagna la nascita e la vita delle istituzioni democratiche. Non per nulla, e a questo mi riferisco onorevole Tufani e mi riferivo quando richiama le tradizioni del suo partito, non per nulla dai classici delle democrazie occidentali il dibattito sulla libertà di stampa viene indicato come carattere peculiare, senza il quale viene meno il concetto stesso di democrazia, e le battaglie per la nascita delle istituzioni democratiche sono state sempre accompagnate da grandi battaglie e da grandi lotte per la libertà di stampa. Nei momenti di tensione e nei momenti di pericolo, quando la libertà di informazione e di espressione del pensiero viene messa in discussione, torna sempre prepotente e ricorrente l'esigenza di libertà, l'esigenza di assicurare istituzioni che consentano questa componente fondamentale della democrazia.

Non per nulla anche la nostra Costituzione, come antitesi alla negazione della libertà ed alla dittatura liberticida, anche la nostra Costituzione riconosce e sancisce la libertà di manifestazione del pensiero, e nella libertà di stampa una delle maggiori articolazioni della libertà di manifestazione del pensiero. E la nostra Costituzione, onorevole Tufani, riconosce questa libertà di espressione non come pura libertà formale, perché sarebbe errore grave prendere e stralciare l'articolo 21 della Costituzione, come fa lei, o fare un elenco degli articoli dello Statuto regionale sardo, che indicano le competenze della Regione sarda nelle varie materie, e dire che lo Statuto non prevede competenze in questa materia e dire che l'articolo 21 della Costituzione assicura la libertà di stampa e la libertà di manifestazione del pensiero ma in maniera peculiare. Quelle libertà formali, anche la collocazione legislativa dell'articolo 21 che lei giustamente richiama, non possono essere richiamate come argomenti per dire che si tratta di diritti civili e di diritti di libertà nei quali la Regione sarda non può legiferare, nei quali la Regione sarda non può

intervenire con propri provvedimenti legislativi.

Qui, ancora una volta, bisogna ricordare, amici di parte liberale, che la interpretazione giusta della Costituzione parte da un articolo fondamentale che voi stessi tendete a dimenticare, esattamente il numero 3. La caratteristica, la chiave di volta del nostro sistema costituzionale, del nostro sistema della libertà civile sta proprio nell'articolo 3 della Costituzione, laddove si afferma che è compito della Repubblica, e quindi anche delle Regioni che della Repubblica fanno parte, rimuovere quegli ostacoli di carattere economico e sociale che, limitando di fatto l'uguaglianza e la libertà dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.

Quindi non libertà formali, come nelle costituzioni di tipo borghese ottocentesco, ma libertà sostanziale che consenta allo Stato, al pubblico potere, di intervenire per rimuovere gli ostacoli di carattere economico che impediscono il libero esercizio del diritto di manifestazione del pensiero. Perché è inutile dire che in Italia esiste libertà di manifestazione del pensiero quando, come dirò in seguito, proprio in questo campo lo sviluppo capitalistico e lo sviluppo delle comunicazioni e delle produzioni di massa consente soltanto a chi ha notevoli mezzi economici di poter usufruire dei canali di informazione che consentono l'effettivo esercizio di questo diritto di libertà. Ecco perché l'argomentazione principale contenuta nella relazione di minoranza, sulla incostituzionalità della legge, a mio parere, è largamente infondata. Non per nulla in quella fase interessante della vita politica italiana che fu il momento costituente delle Regioni a Statuto ordinario, molti consigli regionali di Regioni a Statuto ordinario hanno introdotto nelle loro carte fondamentali il principio del diritto alla libera informazione ed il principio del diritto alla giusta informazione. Basta pensare allo Statuto della Regione Lombardia, basta pensare allo Statuto della Regione Piemontese, basta pensare allo Statuto della Regione Umbra, basta pensare allo Statuto della Regione Emilia. Quindi, anche nel momento costituente, le

Regioni a Statuto ordinario hanno recepito questa esigenza fondamentale della vita democratica e tra i compiti propri loro, in diretta derivazione dall'articolo 3 della Costituzione, hanno indicato questa competenza anche se nell'articolo 117 della Costituzione, onorevole Tufani, niente di tutto questo è contenuto, e quegli Statuti sono stati approvati dal Parlamento e sono stati riconosciuti come leggi valide e leggi non viziate da incostituzionalità.

Sostenere, come ella sostiene, che nello ambito delle libertà civili le Regioni non possono intervenire e che in quell'ambito soltanto lo Stato può intervenire con proprie leggi, è un degradare il concetto di Stato regionalista, è un banalizzare la spinta che aveva portato le Regioni come fatti politici e non meramente burocratici, come fatti di decentramento politico e di ampliamento degli spazi di libertà e non come fatti di articolazione meramente burocratica dell'apparato statale.

Onorevole Tufani, il fatto che non sia elencato in uno degli articoli nella elencazione delle materie, non impedisce alla Regione di intervenire in un momento così delicato, ed in un settore così importante come quello della libertà di informazione, anche perché, probabilmente, nel momento in cui lo Statuto della Regione sarda fu varato e materialmente steso, non si erano verificati o quanto meno non si aveva ancora una analisi compiuta degli effetti che la concentrazione del potere economico può determinare nella concentrazione delle fonti di informazione.

Altri Paesi avevano abbondantemente scontato questo fenomeno, basta pensare ai grandi dibattiti del periodo di Roosevelt negli Stati Uniti d'America, che hanno accompagnato la formulazione delle leggi antimonopolistiche ed i riflessi che in queste leggi antimonopolistiche hanno avuto i dibattiti sulla libertà di stampa. Ma probabilmente in Italia, proprio perché uscivamo da un periodo di incultura e di disinformazione, di maleducazione politica del ventennio, queste cose non erano giunte o quanto meno non erano giunte a tutti. Ma è un fenomeno tipico del capitalismo maturo che alla concentrazione

del potere economico si accompagni anche la concentrazione dei mezzi di informazione di massa e che, nel modo di produzione di massa, la persuasione occulta e la manipolazione dell'informazione sia una componente essenziale, storica.

Grandi uomini politici, sociologi liberali, proprio nella prima metà di questo secolo, hanno denunciato la concentrazione del potere economico come fatto che consente di concentrare anche le fonti di informazione e la persuasione occulta e la manipolazione della informazione come prodotti diretti di questo modo di produrre. Del resto, sia le democrazie occidentali, sia le dittature fasciste e naziste (i vari Ministeri e le tecniche di propaganda sono note a tutti), sia le dittature militari, ma anche le democrazie socialiste, hanno sperimentato abbondantemente come sia possibile giungere a tecniche di manipolazione della persuasione, come sia possibile, come conseguenza diretta dei modi di concentrazione del potere economico, anche la concentrazione delle fonti di informazione.

In Italia questo fenomeno è avvenuto ed è ancora più grave perché la concentrazione del potere economico, che negli anni '60 ha avuto come manifestazioni tipiche la razionalizzazione del sistema decisionale nel campo della impresa italiana (abbiamo visto negli anni '60 una progressiva concentrazione delle fonti di decisione in materia di investimenti e di produzione) ha portato, contemporaneamente, alla concentrazione delle fonti di informazione. Basta pensare alla diminuzione delle testate, basta pensare a quello che è avvenuto qua proprio nel periodo del centro-sinistra, collega Melis. E in Italia, seppure si è avuta una manifestazione formale di libertà di informazione a mezzo stampa, seppure non abbiamo avuto i fenomeni di repressione, i fenomeni violenti di repressione che si sono verificati in Paesi dell'Est europeo (basta pensare anche a fatti recenti che sono avvenuti in Paesi dell'Europa centrale), seppure non si sono verificati degli attentati di pura marca formale alla libertà di stampa, abbiamo avuto però gli effetti e le conseguenze della concentrazione del po-

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

tere economico molto più profondi che altrove, proprio perché nel nostro sistema, nel nostro regime democratico, il costume, la capacità di resistenza morale non sono riusciti a mettere in moto dei meccanismi di contropotere nell'informazione, che nelle altre democrazie di tipo occidentale, anche recentemente, si sono manifestati. Basta pensare a quello che avviene in Inghilterra, dove i giornali, i grandi giornali, hanno una deontologia professionale che li assicura da influenze esterne di gruppi capitalistici privati; basta pensare a quello che è avvenuto in Francia con «Le Monde», dove l'esperienza del giornale nato dalla resistenza al Nazismo attraverso la congestione e passato attraverso la maturazione, è un esempio che dovrebbe essere tenuto presente; basta pensare negli Stati Uniti al «New York Times» e alla sua capacità di resistenza al potere politico attraverso la pubblicazione recente, lo abbiamo visto, dei documenti del Pentagono. Negli Stati Uniti, per esempio, il contropotere dei consumatori, basato sulla informazione e sul loro potere contrattuale dell'avere informazioni, ha suscitato un movimento enorme del quale, nonostante la concentrazione capitalistica di quel Paese, tengono conto. In Italia manco questo.

In Italia alla concentrazione del potere economico non è seguita una concentrazione del contropotere, che consenta di bilanciare la disinformazione sistematica governata dal sistema economico. In Italia non c'è alcun gruppo di pressione, al di fuori delle forze politiche e sindacali, che sia emerso dalla società a contrapporsi al potere economico. Quindi, in Italia, abbiamo verificato questo fenomeno: le fonti di informazione e soprattutto di stampa quotidiana sono diretta emanazione del potere economico; non esiste a livello di quotidiani l'industria editoriale in senso stretto, ma questa è controllata esclusivamente dal potere economico. Una indagine recente, condotta, tra l'altro, per una fondazione culturale finanziata da una impresa privata, in Italia, quella del Del Bocca sui giornali quotidiani, consente di fare un calcolo molto semplice: in Italia il 50 % circa

dei quotidiani, quindi la metà, sono o di proprietà diretta dei privati capitalisti o appartengono, le testate minori, alla catena controllata direttamente dalla Confindustria, che fa circolare le note della Confindustria. Un quinto della tiratura di tutti i quotidiani è neutro perché si tratta di giornali sportivi o di giornali che non hanno alcuna linea; un quinto è filogovernativo perché si tratta di giornali cattolici o di enti pubblici ed il resto, cioè circa il 15 % della tiratura globale, è stampa di partito o di para-partito. Quindi, resta al dissenso sul potere politico e sul potere economico soltanto il 15 % della tiratura dei quotidiani. Ovviamente questo come linea, non impedendo, naturalmente, che nei giornali ci siano delle singole manifestazioni di dissenso che non intaccano, però...

Signor Presidente, capisco che queste cose sono note a tutti, però...

PRESIDENTE. Mi rendo conto... prego, onorevole Carrus, continui.

CARRUS (D.C.). In Sardegna la situazione è diversa da quella italiana, anzi in Sardegna possiamo riscontrare come fenomeni esemplari i fatti che sono successi negli ultimi tempi. Le cose sono note a tutti. La proprietà delle due testate ci esime dal fare commenti e le tensioni all'interno dei giornali, che tutti conosciamo, ci consentono di dare un giudizio preciso. La linea politica che questi giornali hanno seguito dalla fine della guerra ad oggi, con alterne vicende, ma sempre con una direttrice precisa; la frattura profonda che esiste fra convinzioni democratiche, impegno civile, tensione morale della maggior parte dei giornalisti, e linea moderata, quando non reazionaria, e quasi sempre qualunquista dei giornali (fenomeno veramente allarmante) ci esimono dal fare una analisi precisa di ciò che avviene in Sardegna. Quindi c'è bisogno di intervenire sia per la situazione di carattere generale, sia per la situazione di carattere regionale. Abbiamo bisogno di un giornale diverso, abbiamo bisogno di un giornale che sconti un comune denominatore di fede nella libertà e nei valori

della democrazia e perciò che sia dichiaratamente antifascista. Se fosse più di uno, onorevole Tufani, noi saremmo contenti perché, in sistemi come i nostri, la libertà di stampa ha uno dei suoi cardini nella pluralità delle testate. Questo è uno dei fatti più importanti nei sistemi come il nostro, la pluralità delle testate è una delle tecniche per difenderlo.

Noi abbiamo bisogno di uno o più giornali che sconti il comune denominatore dello impegno civile e della fede della democrazia e quindi dell'antifascismo, che affondi la sua informazione non nella mistificazione quotidiana ma nei problemi reali di tutti i giorni della nostra Sardegna, nella tensione delle classi popolari, che faccia emergere gli interessi delle classi lavoratrici, che risvegli anche la coscienza dei politici e richiami alle proprie responsabilità la classe politica democratica, e la classe politica democratica non ha certamente bisogno né di compiacenti connivenze né di ammiccanti coperture; la classe politica ha bisogno del dibattito, del confronto, della lotta, della necessità di misurarsi tutti i giorni con i problemi reali, non certamente di stampa che non affronti questi problemi nella loro vera essenza. I partiti democratici non hanno paura di una stampa che metta a nudo anche i problemi reali della nostra società e della nostra terra, perché i partiti democratici sono abituati dal confronto quotidiano, del consenso e del dissenso della gente, a misurarsi in questi termini.

Per fare questo, in questo momento, può darsi che altri riescano ad individuare altre tecniche ed altri mezzi; allo stato delle cose noi non riteniamo di poter individuare altro sistema se non quello di assicurare la proprietà a chi lo fa, e cioè ai giornalisti e agli operai, e non riusciamo ad immaginare, a pensare, ad ipotizzare altra formula istituzionale più adatta della cooperativa. Perché il finanziamento regionale? Il finanziamento regionale occorre perché è necessario, onorevole Tufani, vincere proprio quegli ostacoli di carattere economico e sociale di cui parla la Costituzione. Proprio per questo motivo, proprio in questo fatto, nel fatto che ci siano degli ostacoli effettivi di carattere economico

all'esercizio della libertà di stampa, sta la necessità dell'intervento regionale. Se la Confindustria vuole esercitare la sua libertà di manifestazione del pensiero... Onorevole Medde, io credo che non la interessino le cose che dico io, però mi lasci la libertà di manifestare il mio pensiero.

MEDDE (P.L.I.). Io sono liberale perché rispetto la libertà di tutti.

CARRUS (D.C.). Se la Confindustria vuole esercitare la sua libertà di manifestazione del pensiero lo può fare (e lo esercita abbondantemente questo diritto, lo abbiamo visto dalla indicazione delle percentuali di tiratura). Se Rovelli vuole esercitare la sua libertà di manifestare il suo pensiero si compra «La Nuova Sardegna», come ha fatto. Se l'ENI e l'ingegner Girotti vogliono esprimere le loro opinioni hanno i mezzi per farlo. Ma se i giornalisti democratici vogliono esercitare di fatto il diritto di manifestare il loro pensiero liberamente, lo possono fare senza un aiuto regionale? Lo possono fare senza una presenza del potere pubblico che intervenga? Io credo di no. (*Interruzione dell'onorevole Tufani*).

PRESIDENTE. Onorevole Tufani, lei è relatore ed avrà modo di esprimere compiutamente... prego, onorevole Carrus, continui.

CARRUS (D.C.). Lei ogni tanto fa appunti di questo genere non soltanto in questa materia, ma in tutte le materie. Certo che il fatto che lei richiami degli errori passati o anche recenti, non comporta che non abbiamo la capacità di riflettere e di ritornare sulla buona strada. Di questa legge e di questa formula organizzativa si potrebbe dire quello che si dice del sistema democratico, che è certamente il peggior sistema, ma finora non se ne è inventato un altro. Frase vecchissima, però è sempre adatta; anzi, se i colleghi liberali vogliono darci una mano di aiuto a migliorare ed a trovarne qualcuno migliore, può darsi che noi possiamo...

Io credo che la Regione debba tentare questo esperimento, pur nella difficoltà, pur

nella articolazione, che può apparire in qualche momento un po' difficile da attuare, e pur nelle difficoltà di individuare certi sistemi efficienti. Certamente la Regione in questo momento deve tentare questo esperimento. Dobbiamo tentare di ampliare gli spazi di libertà della informazione; dobbiamo tentare di mettere in moto un meccanismo di resistenza alle fonti esistenti, che per lo stato di fatto esistono ed hanno un potere effettivo, alle fonti esistenti di informazione; dobbiamo tentare di inventare qualche cosa perché il dibattito politico si possa esercitare liberamente e la fede nella libertà e nell'esercizio della libertà di manifestazione del pensiero sia sempre più consolidata. Io credo che noi siamo di fronte a fenomeni talmente allarmanti che vale la pena di fare questo tentativo. Come in tutte le leggi, e soprattutto nelle leggi regionali, vale la pena di fare un tentativo per approssimazioni successive. Ci avviciniamo ad un obiettivo; verifichiamo se questo strumento consente un approccio valido sì da arrivare ad ottenere qualche cosa in questo campo, poi nel corso della sperimentazione potremmo migliorare lo strumento, potremmo pensare ad altre cose, potremmo pensare ad altri meccanismi più validi.

Ecco perché, a nostro parere, questo è un progetto di legge che, nonostante tutte le critiche che possono essere fatte, nonostante tutti gli argomenti che possono essere portati, vale la pena di approvarle, vale la pena di tentare l'esperimento della approvazione e vale la pena di tentare qualche cosa di nuovo. Io credo che se ne avvantaggerà la democrazia, ma credo, soprattutto, che se ne potrà avvantaggiare il dibattito politico, se ne potrà avvantaggiare la dialettica tra le forze politiche, se ne potrà avvantaggiare la dialettica tra le forze sociali. Ed in una democrazia che pretende di vivere e di essere presente, questo è già un risultato importante.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge, per

intenderci, di iniziativa consiliare e concordata tra i gruppi politici della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista e del Partito Comunista, la proposta di legge, dicevo, oggi in discussione è; a mio giudizio, pur nella sua modestia, se non la più importante, certo tra le più importanti che siano state sottoposte all'esame del Consiglio. Essa potrebbe essere una utile occasione, a mio giudizio, per una riflessione profonda non solo intorno al problema della informazione giornalistica nella nostra Isola, ma anche sulla libertà di stampa in generale (come del resto è stato già sottolineato dall'intervento dell'onorevole Carrus), così come essa si presenta, oggi, nella società contemporanea e così come viene strangolata dalle imprese giornalistiche del mondo neo-capitalistico; sarebbe utile una indagine approfondita in questo senso. Secondo le indagini più accurate e più acute che sono state fatte, l'informazione giornalistica tende, oggi, ad esercitare una influenza globale, una influenza in tutti i sensi, in senso lato, anche in direzione culturale. E ciò allo scopo di ottenere il più vasto consenso possibile verso i valori, sui quali, appunto, riposa il sistema capitalistico.

Quale è l'obiettivo ultimo di questa posizione e di questa strategia della stampa nella società neocapitalistica? Non c'è dubbio che è quello di mantenere e di accrescere il potere di una determinata classe sociale. Impedendo che si sviluppi una cultura portatrice di poteri critici, la libertà di informazione è solo apparentemente salvaguardata; in sostanza, invece, come dicevo, essa è, sempre, tutti i giorni, strangolata. C'è chi argomenta che compito di un giornale non è quello di formare il potere critico dei lettori. Quante volte l'ho sentito dire, anche in Sardegna, anche da giornalisti di valore, specialmente l'ho letto tante volte, persino, nei «caffè» di Frumentario! Non sarebbe cioè quello di formare il potere critico dei lettori, perché, si sostiene, il compito di un giornale non è quello di parlare a poche centinaia di intellettuali, ma è quello, secondo loro, di rivolgersi alle centinaia di migliaia di uomini, di diversa cultura, di diversa formazione, che

hanno diverse esigenze e che vogliono, vorrebbero tutti, diverse cose. E, allora, compito del giornale è quello di fornire unicamente e semplicemente la notizia. Essi dicono che è illusorio pensare che i giornali siano letti per i contenuti che il giornale affronta.

A nostro giudizio, tutta questa è una argomentazione che non regge, ed è stato ampiamente dimostrato, del resto, che i fogli che puntano sugli strati culturalmente bassi del pubblico, la vasta massa, con informazioni di tipo pornografico o anche scandalistico, è stato dimostrato che questi giornali o questi settimanali sono più diffusi tra i ceti superiori e nelle città, mentre pochissimo diffusi sono tra le masse popolari e nelle campagne. Del resto, è noto che, attualmente, in Francia la stampa del così detto «grosso pubblico» sta perdendo terreno e ne sta invece acquistando sempre di più la stampa di qualità, la stampa che propone contenuti, che propone interpretazioni, la stampa cioè che prende interesse al vivo dibattito culturale politico, economico e sociale. La stampa che cerca di deculturalizzarsi, per così dire, e lo fa in modo fittizio, naturalmente, con la scusa di voler essere accessibile al popolo, in realtà lo fa, perché lo fa? Lo fa per spingere il popolo dentro il proprio sistema di valori.

Gramsci rimproverava, giustamente, ai detentori della cultura italiana di non aver saputo dare soddisfazione «alle esigenze intellettuali del popolo», di non aver saputo elaborare, così come lo chiama, «un moderno umanesimo capace di diffondersi fino agli strati più rozzi ed incolti». Gramsci avrebbe voluto, qualcuno dice forse un poco utopisticamente, avrebbe voluto un tipo di giornalismo «integrale», vale a dire un giornalismo che «non solo intende tutti i bisogni del suo pubblico, ma intende di creare e sviluppare questi bisogni e quindi di suscitare, in certo senso, il suo pubblico e di estenderne progressivamente l'area». Allora tutte le argomentazioni delle attuali imprese giornalistiche in mano dei gruppi economici capitalistici sono argomentazioni, come dicevo, che

non si reggono. Ma veniamo a quanto più particolarmente ci riguarda. (*Interruzione dell'onorevole Soddu*).

Sì, sono d'accordo onorevole Soddu. E' il loro punto di vista. Noi comprendiamo quali sono le ragioni di una posizione come quella; ciascuno fa il suo mestiere, si dice, anche loro hanno da difendere una posizione economica, la vogliono accrescere, ed indubbiamente si preparano adeguati strumenti a quei fini. E' evidente. Dicevo, veniamo a quanto più particolarmente ci riguarda.

In Sardegna, oltre alcune pagine di quotidiani nazionali, esistono, è stato già detto, due quotidiani sardi, chiamiamoli sardi per intenderci, perché sono editi in Sardegna, di sardo non hanno molto, ma li chiamiamo locali. Ora, nessuno ignora che questi due quotidiani sono in possesso di gruppi industriali o finanziari, chiamiamoli così, ormai ben individuati, che ne fissano l'indirizzo e ne condizionano la vita. Ora, dicevo, questi gruppi, è evidente, fanno quello che a loro torna vantaggioso, e nessuno può impedire loro di fare quello che ritengono più vantaggioso per i loro profitti. Purtroppo sono, questi, i soli oggi in Sardegna in grado, dal punto di vista finanziario, di stampare quotidiani. Si suole generalmente attribuire meriti e colpe a questo o a quel direttore, o anche a un determinato indirizzo giornalistico, ma la spiegazione, in realtà, sta nei rapporti tra l'indirizzo politico e culturale del giornale, ed il finanziario che ne assicura la vita, sta, cioè, negli interessi concreti che soli stanno a cuore a quel gruppo che lo possiede. Nessuna meraviglia, dunque, che i nostri due quotidiani si siano ormai totalmente legati alle centrali giornalistiche nazionali; nessuna meraviglia che la polemica e l'agitazione degli interessi sardi siano soffocati dalla stretta osservanza degli interessi economici del gruppo finanziario che li tiene in vita.

Così è che attraverso i due quotidiani sardi, così detti indipendenti, oggi, più che nel passato, si realizza in Sardegna il corrispondente culturale del colonialismo economico. Così è che, oggi più che nel passato, vengono introdotte nella nostra isola ideolo-

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

gie economiche, sociali, culturali, utili soltanto ad addormentare la coscienza dei sardi. Se non si tiene conto della stampa dei partiti di sinistra, nessun giornale, dico nessun quotidiano, si richiama oggi alle forze nuove ed originali sviluppatasi dopo il fascismo ed entrate, anche in Sardegna, come protagoniste della lotta politica e culturale. Non è, dunque, chi non veda come, oggi più che mai, siano necessari in Sardegna quotidiani a carattere democratico che intendano interpretare esigenze di rinnovamento culturale degli strati popolari e dei ceti medi isolani. Non è chi non veda come tali strumenti siano indispensabili alla fondazione reale e concreta di una cultura veramente sarda. Strumenti indispensabili alla crescita della autonomia, mediante i quali si stabilisca un ponte tra i gruppi intellettuali democratici ed i gruppi avanzati del proletariato sardo, cioè fra le forze che sono interessate alla rinascita e che debbono partecipare al dibattito economico, politico e sociale sui problemi della nostra liberazione.

Sia bene inteso che, allorché noi parliamo di cultura sarda, per evitare fraintendimenti che in questo periodo pare siano di moda, o per evitare che mi venga chiesto dalla Magistratura questo intervento, sia bene inteso che, allorquando parliamo di cultura sarda, non intendiamo rivendicare nessuna autarchia culturale. Sappiamo tutti che la cultura sarda può svilupparsi solo aprendosi agli scambi più larghi. Sappiamo tutti che solo da una mutua fecondazione culturale può nascere ed affermarsi anche una autentica cultura sarda. Quel che qui vogliamo dire è che siamo consapevoli che nessuna vera cultura può nascere, soprattutto in Sardegna, sul terreno dell'attuale asservimento economico e sociale; e che la nostra volontà è quella di difendere e potenziare, attraverso i mezzi di comunicazione, che stiamo proponendo, una cultura che abbia come contenuto i problemi reali della crescita civile delle popolazioni sarde.

Il che significa che noi siamo orientati verso una cultura popolare, non nel senso che ci sono due culture, una popolare ed

una non popolare, cultura ce ne è una sola, ed in questo caso è sempre popolare, e neanche nel solo senso della sua diffusione tra le masse, ma nel senso di una cultura che getti le sue radici dentro le aspirazioni e gli interessi delle nostre popolazioni e che essa con le nostre popolazioni concresca. Questa è la cultura che vogliamo, questo è lo strumento che vorremmo che si creasse, che sia cioè in grado di dibattere i problemi della Sardegna e che sia capace di promuovere una cultura sarda così fatta. Creare e sviluppare una cultura sarda significa, a nostro giudizio, riconoscere ai sardi, come a ciascun popolo — ed i sardi sono un popolo, lo sottolineo — si riconosca ai sardi, come a ciascun popolo, il diritto ed il dovere di elaborare un proprio patrimonio di pensiero nel quadro del generale sviluppo della cultura umana.

Ho detto, onorevoli colleghi, che, a nostro giudizio, questa proposta di legge è tra le più importanti che siano state portate all'esame di questo Consiglio. E dico di più: essa è il primo tentativo che si compie in tutto il nostro Paese di assicurare la tutela dei diritti alla giusta informazione politica e culturale. Essa rappresenta, dunque, anche una indicazione e un monito per il Governo nazionale e per lo stesso Parlamento nazionale. Una indicazione di come è possibile dare attuazione al dettato costituzionale degli articoli 3 e 21 or ora discussi appunto dall'onorevole Carrus.

L'onorevole Lelio Basso, in un'interessantissimo articolo sulla libertà di stampa, appunto, afferma, giustamente, che in una concezione democratica della società la libertà di stampa «va inquadrata nel più vasto problema dell'informazione, la quale costituisce un servizio che lo Stato deve prestare ai cittadini. Non è quindi più soltanto la libertà di stampa un atteggiamento passivo che deve richiedersi ai pubblici poteri, cioè il rispetto della libertà dei singoli, ma è anche una prestazione attiva, che renda più agevole ai cittadini l'accesso alla informazione il più possibile veritiera, e poiché la verità non è monopolio di nessuno, neppure dei partiti, nè

dell'autorità di Governo, il problema è quello di mettere i cittadini in grado di accedere a diverse fonti di informazione, dalla cui dialettica, appunto, scaturisca la verità o una verità.

E' chiaro che nelle condizioni odierne, soprattutto in Sardegna, è estremamente difficile, se non impossibile, disporre di una fonte finanziaria capace di far sorgere altre fonti di informazione. Il compagno Basso, appunto, richiamandosi all'articolo 3 della Costituzione, sostiene che con questo articolo 3 la Repubblica è chiamata ad eliminare le disuguaglianze di fatto. E' quindi compito del potere politico fare quanto è necessario per permettere ai cittadini, non dotati di cospicui mezzi finanziari come la SIR, la FIAT o l'ENI, di diffondere il proprio pensiero. Se fosse consentito solo ai più potenti monopoli, o anche solo al Governo, di disporre di giornali, quella varietà di informazione, da cui solo può scaturire la verità, quella varietà sarebbe impedita ed il potere pubblico verrebbe meno ad uno dei fondamentali doveri dello Stato democratico. Certo non si può pretendere che i pubblici poteri forniscano ad ogni cittadino che ne faccia richiesta i mezzi per fondare un quotidiano, questo è chiaro, ma essi devono fare il massimo sforzo per rendere l'impresa meno costosa, devono cioè mettere in opera tutte quelle facilitazioni che possono contribuire ad eliminare quei privilegi che oggi consentono solo a pochi di disporre della stampa quotidiana.

Con questa proposta, se verrà approvata dal Consiglio, il potere politico della Regione sarda avrà dato inizio al compimento di questo dovere. Sarà un inizio, come diceva giustamente l'onorevole Carrus, col quale concordo; vedremo se questo approccio porterà buoni frutti come io spero e come io credo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che non sia lecito per alcuni proporre leggi sbagliate per accollare, poi, alla società, per giunta particolarmente

te povera come quella sarda, spese non necessarie quanto rilevanti. Che la proposta di legge in esame sia errata e non socialmente utile non può essere fondatamente negato da alcuno: addossare ai sardi tutti, i quali versano in condizioni di sottosviluppo economico e sociale, centinaia di milioni di lire per favorire una ristretta cerchia di persone legate ad un gruppo politico, è un grave atto di ingiustizia e di antidemocrazia. La antidemocrazia si accerta anche entro i confini della stessa famiglia giornalistica: l'Associazione della Stampa Sarda, infatti, non ha interpellato neanche per un parere l'Ordine dei Giornalisti sardi e questa gravissima accusa è stata fatta in questi giorni ad Oristano nell'assemblea dei giornalisti da parte dello stesso Presidente dell'Ordine. Questa non è socialità, ma un eloquente caso di parassitismo e di disinvoltura politica. In non pochi anni di attività politica non mi sono mai sentito tanto a disagio nell'esaminare una iniziativa di legge, quanto questa volta. Quando ho preso visione degli articoli di quella che si vorrebbe far diventare una legge a favore della libertà di stampa in Sardegna, mi sono sentito profondamente turbato quanto disgustato: con una simile iniziativa si reca offesa alla dignità dell'assemblea ed alla intelligenza di molti consiglieri. Chi ha voluto un documento così assurdo, adducendo semplici pretesti, non può che aver pensato ad un centro di potere da manovrare a proprio piacimento con i denari dei notoriamente esausti contribuenti sardi.

SODDU (D.C.). Tu hai una idea sbagliata.

MEDDE (P.L.I.). Onorevole Soddu, stia calmo come lo sono io, stia calmo, mi consenta di esprimere liberamente il mio parere, io sono liberale perché rispetto la libertà di opinione altrui, faccia altrettanto lei.

Il pretesto è la libertà di stampa. Chi più di un liberale potrebbe essere favorevole alla libertà di stampa? E non è il caso di spendere molte parole: in ogni paese governato a regime democratico, la libertà di informazione e di diffusione rappresenta uno dei cardini fonda-

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

mentali della sua dottrina e della sua struttura.

Più difficile, se non impossibile, è per il partito comunista, promotore e sostenitore di questa iniziativa legislativa, dimostrare la sua effettiva osservanza e fedeltà ai principi della libertà di opinione e di stampa. Gli esempi, lontani e recenti, ai quali i colleghi comunisti possono rifarsi in materia di libertà di stampa, sono notoriamente poco edificanti: sia che citino i fogli sovietici, ove la libertà di opinione è stata costantemente pagata con la privazione della libertà personale, sia che citino quelli dei paesi comunisti d'oltre cortina, o — caso ultimo — dei giovani stati indipendenti retti a regime filocomunista come quello della Libia. E', infatti, di questi giorni la frase di Gheddafi, il quale ha affermato, più o meno testualmente, che nel suo paese esiste sì la libertà di stampa purché, però, non si trattino questioni politiche o di pertinenza del regime; sempre di questi giorni è la dichiarazione del matematico russo Esenin Volpin, più volte incarcerato perché reo, soltanto, di aver osato esprimere liberamente il proprio pensiero. Questo scienziato russo il 31 ultimo scorso, a Roma, ha testualmente dichiarato: «Per uno studioso è indispensabile la libertà di informazione e di espressione: in Russia ciò non è possibile». Il comunismo italiano...

GRANESE (P.C.I.). Ma qui siamo in Russia o in Italia? (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia lasciate che... onorevole Fadda, sto richiamando i colleghi a lasciare che l'onorevole Medde possa serenamente svolgere il proprio intervento. Prego, onorevole Medde, continui.

MEDDE (P.L.I.). Il comunismo italiano, si dice, sarebbe diverso, diventerebbe democratico e quindi non sarebbe più contro le libertà... Non siamo più bambini per lasciarci ingannare.

Chiedo scusa per questa digressione e torno all'argomento principale.

Si vuole garantire...

FADDA (P.S.d'A.). Ma in Sardegna c'è questa libertà di stampa?

MEDDE (P.L.I.). Consentitemi di parlare. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, avete la possibilità di intervenire, basta chiedere la parola. Ma lasciamo pure che l'onorevole Medde possa continuare serenamente il proprio intervento. Onorevole Medde, non raccolga, la prego, le interruzioni e continui.

MEDDE (P.L.I.). Non ho raccolto nulla, solo mi sia consentito di esprimere liberamente il mio parere...

Si vuole garantire la libertà di stampa in Sardegna; è encomiabile intento, ed io, da buon liberale, plaudirei all'iniziativa se però essa, libertà di stampa, mancasse. Ma come si fa, chiedo, a renderla più libera di quanto lo sia oggi in Italia, ove tutto è possibile scrivere, dalle cose giuste e sane alle menzogne più plateali e insane? In Italia oggi è possibile e lecito criticare Governo, uomini politici, magistratura e forze dell'ordine; nel nostro paese è addirittura possibile fare apologia di reato impunemente ed istigare alla delinquenza e alla rivoluzione. Esistono in Italia giornali politici dipendenti e indipendenti, giornali di partito, periodici e quotidiani, di destra, di sinistra e di centro; esistono riviste culturali impegnate e disimpegnate, pornografiche e castigate e potrei continuare ad esemplificare chiudendo l'elencazione delle pubblicazioni con il giornale che si interessa in modo specializzato persino del terzo sesso. Nei quotidiani sardi ho potuto vedere accolti articoli di uomini politici di tutte le estrazioni, di studiosi, di critici letterari e politici e trattati gli argomenti più svariati.

Manca — e questo è vero — il giornale ufficiale della Regione o, meglio, dell'organo esecutivo; è anche vero, o può essere vero, che certi fogli di partito siano passivi, ma non è assolutamente giusto che sia la povera società sarda a pagarne la passività. Se un qualunque partito intende creare il suo organo di stampa lo faccia pure, ma solo ed esclusivamente a

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

sue spese; faccia anche a sue spese le elargizioni che riterrà opportune a questo o a quel giornalista compiacente; sono questioni private che a noi non riguardano. Perché, onorevoli colleghi, il vero scopo della proposta di legge in discussione è, a parere mio, quello di regalare a pochi uomini politici un giornale completamente asservito ai loro interessi ed ai loro giuochi di corrente, di governo e di partito, garantendo contemporaneamente lauti stipendi e stabilità d'impiego a certi giornalisti disposti a fare «i laudatores» dei propri finanziatori. Questo è immorale ed illecito e non ha nulla a che vedere con la funzione giornalistica di informare e formare la società attraverso una informazione obiettiva, leale e veritiera. (*Interruzione dell'onorevole Granese*).

Onorevole Granese, noi liberali non abbiamo nessun rapporto con certe società e non abbiamo ricevuto alcun finanziamento... In Sardegna oltre i due quotidiani esistono i così detti fogli di «rottura» che consentono una informazione completa, in quanto la notizia che non si legge da una parte la si legge dall'altra. Aggiungo, poi, che fin dalle prime ore del mattino si trovano nelle edicole i quotidiani della penisola più accreditati presso l'opinione pubblica. Anche se non siamo all'*optimum* desiderabile ce n'è quanto basta per dimostrare che la libertà di stampa è riconosciuta, è garantita dalla legge per tutti e per tutto. Del resto l'*optimum* non è raggiungibile in nessun settore della vita umana: tanto meno lo si avrebbe nel campo della libertà di stampa se dovessimo approvare la proposta di legge in esame. Infatti, quale sarebbe il risultato? Solo un gruppo di giornalisti burocratizzati e conformisti, fuori e contro il mandato che la moderna società e la stessa legge sulla stampa demandano al «vero» giornalista.

L'altro grave risultato al quale porterebbe, prima o poi, tale legge è la soppressione di quella libertà di stampa che oggi realmente esiste. E ve lo dimostrerò. Nascerebbe in condizioni economico finanziarie di tutto privilegio un quotidiano gestito da una cooperativa di giornalisti, la quale potrà godere di contributi per l'acquisto dell'area ove sorgerà lo stabilimento, per la costruzione dei locali e

degli impianti, per la costruzione delle strade ordinarie e di raccordo con la ferrovia, per gli allacciamenti agli acquedotti, fognature, energia elettrica e per affrontare le spese sociali, mensa compresa, per l'acquisto di macchinari, attrezzature e automezzi e anche per l'ingaggio della donna tutto fare e, come se tutta questa manna non bastasse, l'Amministrazione regionale è autorizzata a concedere la garanzia sussidiaria dei mutui fino all'ammontare vertiginoso del 75 per cento. Una vera colossale vincita al totocalcio per pochi privilegiati giornalisti e l'impossibilità per i quotidiani sardi indipendenti di sopravvivere! Questa cooperativa, nullatenente e nulla garante, se la proposta di legge venisse approvata, si sveglierebbe dall'oggi all'indomani con una proprietà del valore di centinaia e centinaia di milioni di lire, senza avere sborsato un solo centesimo di suo, ma tutto sulla pelle dei poveri sardi. A giudizio, infatti, di tecnici, una pur modesta azienda editoriale non può costare oggi meno di tre o quattro miliardi e sono personalmente convinto che il progetto non sarà modesto, almeno sotto l'aspetto finanziario.

SODDU (D.C.). Ti sbagli!

MEDDE (P.L.I.). Non occorre alcuna garanzia economica essendo sufficiente quella politica per l'ottenimento dei contributi e dei mutui; la garanzia deve essere richiesta solo ai nostri poveri agricoltori, agli artigiani, ai piccoli operatori dell'industria, quando chiedono qualche decina di migliaia di lire di mutuo... La legge, evidentemente, non deve essere uguale per tutti. Ai proponenti, ripeto, interessa la provata fede politica di questi giornalisti. Nella proposta di legge, infatti, è scritto che se le cose dovessero andare male per la cooperativa, la SFIRS, che amministra danaro di sardi, interverrebbe ad effettuare il «salvataggio». Così, quel giornale che, per essere nato con i soldi della Regione, era al servizio del potere pubblico sardo, diventerebbe regionale a tutti gli effetti, non senza però avere prima sistemato «vita natural durante» gli sfortunati giornalisti. Stabilisce,

infatti, l'articolo 20 che l'impresa editoriale verrebbe rilevata «previo rimborso dei capitali [ma quali?] alla cooperativa giornalistica, direttamente investiti, nonché risarcimento del lavoro prestato». Pare di sognare! Se finora c'era stato un limite all'aberrazione morale e politica, ora questo limite è superato. Sorge il dubbio che i presentatori della legge abbiano direttamente qualche interesse e non solo politico: essi prima regalano una tipografia con tutti gli annessi e connessi ad un gruppo di giornalisti e poi gliela comprano, si intende impiegando tanto nel primo, come nel secondo caso, il denaro dei sardi.

Ed ecco, infine, a coronamento di tale brillante operazione politica ed economica quanto stabilisce l'articolo 20 ultimo capoverso: «La Sfirs, tramite apposita società a prevalente partecipazione regionale, in caso di cessazione dell'attività o di impossibilità di continuare l'attività editoriale, risarcisce il gruppo dei giornalisti della cooperativa "del lavoro prestato"». Questi serafici giornalisti, evidentemente, hanno lavorato solo per la gloria, se è vero, come fa credere il precitato articolo 20, che hanno diritto al risarcimento. Ma non basta. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, onorevole Carrus, lei ha già espresso la sua opinione.

MEDDE (P.L.I.). Credo che vengano pagati per il lavoro prestato. E' una società, caro Carrus, con tutti i rischi che una qualunque attività imprenditoriale comporta. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, lei ha potuto fare un intervento piuttosto nutrito, ha espresso ampiamente la sua opinione.

MEDDE (P.L.I.). Una volta che la Sfirs, cioè la Regione, ha acquistato (s'intende a metà prezzo perché bene usato) tipografia e quotidiano, che cosa fa? Amministra tale patrimonio con i soliti criteri della finanza allegra, rimettendoci, cioè, ogni anno svariate decine o centinaia di milioni per mettersi inizialmente sul piano della concorrenza con i quo-

tidiani sardi per poi soffocarli, con tanti saluti alla libertà di stampa, in nome della quale la legge in esame vorrebbe vedere la luce con la nostra approvazione. Tutti sappiamo, infatti, che nessun giornale è tanto parziale, soggettivo e illiberale quanto quelli che sono emanazione di un potere politico.

Onorevoli colleghi, i fini reali ai quali mira questa proposta di legge sono fini troppo evidenti: nessuno di noi può farsi ingannare se non deliberatamente. Io mi sono limitato a mettere in evidenza le ragioni politiche e morali che inducono il Gruppo liberale a votare contro: le ragioni tecniche e giuridiche sono ampiamente espresse nella relazione di minoranza.

Io voglio concludere dichiarando che per il rispetto che noi tutti dobbiamo avere verso i nostri elettori, per la considerazione della miseria diffusa tra tutti i sardi, per i quotidiani sacrifici che affrontano i nostri emigrati, per l'attuale mancanza di immediate prospettive di un migliore domani dei tanti sardi rimasti in Sardegna senza lavoro, dobbiamo dire no a questa proposta di legge. Io spero che la saggezza di questa assemblea voglia respingere una legge che porterebbe in breve tempo non a rafforzare la libertà di stampa, ma a sopprimerla. La libertà di stampa in Sardegna si difende, quindi, votando contro questa iniziativa di legge, perché solo la stampa veramente libera è il mezzo per tutelare ogni altra libertà civile. L'etica giornalistica vuole liberi pensatori e non burocrati assoldati e disposti anche a travisare la verità sostanziale dei fatti adattandola alla volontà dei finanziatori. Nessuno dimentichi, e meno ancora lo dimentichino gli amici giornalisti, che il disimpegno intellettuale e l'affievolimento dei valori di libertà sono la causa fondamentale della crisi giornalistica esistente oggi in Italia.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema che si affronta con la proposta di legge in esame, va visto e valutato soprattutto tenendo conto del grave

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

fatto di disagio che da tempo, ormai, si sente di fronte alla gestione pressoché di monopolio della stampa quotidiana sarda da parte di ben individuati gruppi economici. Sarei contrario se dovessi esprimere il mio giudizio soffermandomi sulle perplessità emergenti, soprattutto circa i tempi, le persone ed i controlli, così come appaiono dalla lettura degli articoli della proposta di legge in esame; indubbiamente, verrebbe quasi spontaneo affermare che non esistono sufficienti garanzie su quello che sarà l'indirizzo politico informativo dei nuovi quotidiani che dovranno nascere. A rigore, cioè, potrei pensare che i nuovi quotidiani, una volta nati con l'aiuto del pubblico denaro, potrebbero prendere qualsiasi svolta rendendo nulle le premesse stesse ed i motivi da cui ha origine la proposta di legge. Ma queste perplessità fanno facilmente perdere di vista il problema centrale della legge, ed intendendo subito sottrarmi a questo tipo di pericolo. D'altra parte questi tipi di perplessità sono sempre esistiti e continueranno ad esistere intorno a qualsiasi iniziativa nuova. La certezza, cioè, che si vorrebbe sempre avere sulla effettiva capacità che le leggi votate raggiungano gli obiettivi prefissati nel loro spirito, si ha solo in linea teorica. Basterebbe pensare, a questo proposito, solamente a tutte le leggi sarde votate per la incentivazione industriale, con gli obiettivi principali di migliorare il reddito e di frenare l'emigrazione, per constatare che, ciò malgrado, ancora oggi, in Sardegna, la maggior piaga è la disoccupazione. Pure di fronte a ciò sarebbe ingiusto affermare che certe leggi erano già sbagliate all'origine, mentre mi sembra più realistico ed obiettivo affermare che questi strumenti non hanno raggiunto gli scopi solo perché usati male, con debolezza e troppo spesso con criteri ed interessi particolaristici.

Ho voluto fare queste brevi considerazioni per affermare che anche questo nuovo strumento se diverrà legge regionale, come personalmente io mi auguro, potrà fare una fine ingloriosa se l'egoismo di parte dovesse prevalere al momento della concreta attuazione.

Se, al contrario, le cooperative di giornalisti funzioneranno con lealtà di intenti e per gli scopi che si propone la legge, il provvedimento stesso sarà, a mio giudizio, altamente valido ed utile. In Sardegna da tempo ormai ciascuno di noi ha constatato, quanto meno con disappunto, che le testate degli unici due quotidiani sono gestite pressoché in regime di monopolio o comunque controllate da parte del gruppo petrolchimico. Ciascuno di noi, inoltre, sa quali riflessi abbia avuto ed abbia tutt'oggi l'informazione quotidiana a mezzo giornale sullo sviluppo economico, culturale e civile dell'Isola.

Certo, i principi di libertà su cui si regge il nostro ordinamento democratico hanno consentito l'acquisto e comunque il controllo da parte del gruppo petrolchimico delle testate de La Nuova Sardegna e de L'Unione Sarda. Ma se le nostre leggi consentono questa libertà, è vero anche che consentono alla gran parte dell'opinione pubblica la libertà di sentirsi a disagio e di trasferire il disagio forse nella naturale sede politica, in questo Consiglio, per le opportune correzioni e per gli opportuni rimedi.

Ciò per rendere più accettabile, senza però ledere gli interessi di alcuno, un fenomeno certamente legale ma che di fatto si dimostra ingiusto, egoistico e non rispettoso del diritto altrui, del diritto del cittadino, cioè, alla giusta richiesta di poter essere informato obiettivamente, e soprattutto da più fonti, su quanto gli accade intorno. Voglio dire, in altri termini, che se la SIR o qualsiasi altro gruppo economico privato o pubblico possono acquistare o controllare tutte le testate di giornali che vogliono, la classe politica ha il diritto ed il dovere di farsi interprete del disagio conseguente e proporre, quindi, iniziative che, come quella in discussione, puntino a correggere il fenomeno. E' proprio a questa esigenza di fondo che si ispira la proposta di legge in esame, puntando sulla costituzione di cooperative di giornalisti per favorire, senza perdere ulteriore tempo, la nascita di altri quotidiani in Sardegna.

Indubbiamente, come affermavo nella premessa, con la proposta di legge in parola

non si ha la totale certezza di creare strumenti nuovi tali che garantiscano, comunque, l'obiettività dell'informazione in Sardegna, più di quanto oggi facciano La Nuova Sardegna o L'Unione Sarda. D'altra parte, però, il provvedimento di legge si impone in tutta la sua validità, e ritengo urgente, non solo per l'assenza di proposte alternative, ma anche come significativa manifestazione di volontà politica in risposta al disegno, certamente non improvvisato, del potere economico privato, e talvolta anche pubblico, dell'asservimento della stampa così detta indipendente e del controllo della industria editoriale.

Il voler favorire la costituzione di cooperative di giornalisti per la pubblicazione di nuovi quotidiani tende a garantire all'opinione pubblica sarda più di una fonte di informazione, e questo, a mio giudizio, è già più che sufficiente per esprimere un voto favorevole. I sardi e la loro condizione economica e sociale, culturale e civile, hanno bisogno di più voci per conoscere la propria realtà e trovare su di essa le prospettive del futuro sviluppo. Pertanto, di fronte a questa mia personale convinzione, che è urgente, appunto, che è necessario e doveroso creare questo strumento legislativo che in qualche maniera restituisca al cittadino il diritto ad essere informato con verità su tutto, nonché da più fonti, ritengo di dover esprimere, sia pure a titolo personale e nel pieno rispetto del pensiero dei miei colleghi di gruppo, il mio voto favorevole alla proposta di legge in discussione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, le proposte di legge che stiamo esaminando nel testo unificato della Commissione, sono scaturite da una decisione che il Consiglio regionale ha assunto più di due anni fa quando nel bilancio di previsione per il 1970 ha iscritto, nel capitolo per nuovi oneri, per nuove iniziative legislative, la previsione di spesa per un disegno di legge concernente la giusta informazione.

Noi giungiamo all'esame di queste proposte dopo una attenta riflessione, fatta all'interno dei gruppi nella Commissione competente, e vi giungiamo confortati da un dibattito nazionale e regionale sul tema della riforma della informazione che è stato quanto mai ampio e qualificato.

Contributi importanti a questo dibattito sono venuti dalla Federazione Nazionale della Stampa, dai partiti politici democratici, dalle organizzazioni sindacali, da eminenti giuristi, come il professor Branca. Anche dalla Sardegna è venuto un contributo di notevole livello; io ricorderò solo due iniziative: il convegno ad Alghero del luglio del 1971, indetto dall'Istituto di ricerche e di studi sulla informazione in Sardegna, e quello più recente di Sassari, mi pare del gennaio di questo anno, promosso dal Comitato dei Docenti democratici di quella Università e dalla Associazione della stampa sarda.

Da questi dibattiti, a me pare, è emersa una conferma della esigenza di un intervento della Regione e delle Regioni in questo campo. E' emersa una conferma della giustezza della scelta che il Consiglio regionale ha fatto, orientata a favorire il sorgere di nuovi quotidiani con gestione cooperativa, ed è emersa anche l'urgenza di questo intervento. Sono noti questi contributi, i documenti esaurienti, le mozioni che sono scaturite da questi convegni, da questi dibattiti. Ultimo documento, quello che è stato diffuso l'altro ieri dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana — una comunicazione al Consiglio regionale — che esprime un giudizio largamente positivo sul testo che è stato esitato dalla Commissione, affermando che questo testo approda a soluzioni operative giuste con un meccanismo legislativo funzionale all'iniziativa cooperativa e sottolineando il valore politico e civile della proposta che pone la Sardegna all'avanguardia in questo campo.

Da dove siamo partiti noi comunisti, colleghi democristiani, colleghi socialisti nel proporre, nell'avanzare queste proposte?

Siamo partiti dalla constatazione della gravità della situazione dei mezzi di informazione nell'Isola come riflesso di una più

generale situazione nazionale. Il Segretario della Federazione Nazionale della Stampa, Luciano Ceschia, incisivamente ha indicato, a mio parere, i termini del problema quando, nella relazione svolta al Convegno di Torino sulla riforma dell'editoria, nel febbraio scorso, ha affermato che in Italia sta muorendo una delle libertà fondamentali: la libertà di stampa e di informazione. Non bisogna far cadere — ha aggiunto il Segretario della Federazione Nazionale della Stampa — non bisogna far cadere il tema della libertà di stampa nel grande calderone dei problemi irrisolti della società italiana, ma bisogna considerarlo nelle dimensioni di grande questione nazionale, alla quale è legato lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese.

E' ancora Ceschia a chiarire in che cosa consista questo spegnersi della libertà di stampa nella nostra attuale e concreta situazione, quando avverte che siamo di fronte non tanto ad un problema di pura salvaguardia della libertà di stampa, che è formalmente garantita, ma ad una esigenza di liberazione degli strumenti di informazione e di opinione, per adeguarli allo sviluppo della società e per farne uno strumento utile di questo sviluppo. Ecco i termini nuovi, dunque, del problema, rispetto a come si poneva un secolo fa o 50 anni fa, o anche in tempi relativamente più recenti. Allora si trattava essenzialmente di garantire la libertà del cittadino contro le limitazioni e i soprusi imposti dalle autorità e dai gruppi dirigenti. Si chiedeva allo Stato un atteggiamento di rispetto della libertà dei singoli, di non ingerenza nel godimento di questa libertà e quindi l'abolizione di ogni norma vessatoria.

Certo, onorevoli colleghi, sarebbe sbagliato affermare che un problema di questa natura non esista più, che sia del tutto risolto; anche qui la Costituzione, nel suo articolo 21, che dice, appunto, che tutti hanno il diritto di manifestare il proprio pensiero liberamente con la parola, con lo scritto e con ogni altro mezzo di diffusione e che prevede una sola possibilità di intervento nei confronti della attività imprenditoriale giornalistica, quella affidata a norme per stabilire che sia-

no resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica, certo, anche qui la Costituzione è ben lungi dall'essere attuata.

La legge sulla pubblicità dei finanziamenti non è mai venuta, e questo, senza dubbio, ha favorito l'assalto dei potenti gruppi economici alla gran parte delle testate, mentre invece continuano a sussistere norme cautelative, repressive, che limitano il diritto del cittadino alla libertà di stampa. Si è favorita una struttura corporativa della categoria dei giornalisti attraverso l'ordine dei giornalisti, concepito come organismo chiuso e di fatto mortificatore della libertà di stampa: tutti sappiamo che la legge sull'ordine prevede tassativamente che può essere direttore di un quotidiano solo chi è iscritto all'ordine come giornalista professionista, ed anche questa è una grave limitazione. Si potrebbe continuare, ad esempio, con la denuncia della azione di intimidazione, di repressione, condotta in mille modi dai Governi e dagli apparati dello Stato in dispregio all'articolo 21 della Costituzione, delle migliaia e migliaia di attivisti denunciati per strillonaggio abusivo o per questua non autorizzata, attivisti impegnati a sostenere la stampa di partito, la stampa dei partiti operai. Si potrebbe denunciare che tutti quanti sono stati perseguiti per la propaganda sovversiva — una imputazione tipica del ventennio fascista — o si potrebbe parlare del sospetto con il quale si è guardato e si guarda al diritto di cronaca, di critica e di polemica politica. Tutto questo è troppo noto per insistere nella denuncia.

Quello che però, ecco, bisogna sottolineare, è la preoccupante recrudescenza in questo ultimo periodo dell'intervento repressivo e intimidatorio nel campo della libertà di stampa, in coincidenza, bisogna pur dirlo, con la catena di gravissimi episodi di violenze e di bombe che scuote il Paese dal 1969 ad oggi, e con il deteriorarsi del quadro politico, con lo spostamento a destra, con il tentativo di restaurazione centrista.

Non è a caso che il programma illustrato ieri, l'altro ieri da Andreotti ai partiti che si presume possano costituire la nuova maggioranza, non contiene nessun riferimento ai

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

problemi della libertà di stampa, neppure in quei termini estremamente limitati, nei quali il Governo aveva parlato, non molto tempo fa. Ecco, onorevoli colleghi, a tre mesi di distanza, tutti lo sappiamo, il mistero della morte di Feltrinelli si infittisce, non sappiamo se si farà o se non si farà luce; intanto però una giornalista, Camilla Cederna, che aderì alla tesi dell'assassinio di Feltrinelli, immediatamente è stata denunciata per diffusione di notizie tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. E anche per Calabresi non possiamo dire che le indagini abbiano fatto molti passi in avanti, ma anche qui ci si è subito preoccupati di fare qualche cosa contro la stampa e contro i giornalisti. Come voi sapete la denuncia di Adele Cambria per apologia di reato per un commento... (*interruzione dell'onorevole Tufani*).

Onorevole Tufani, mi consenta... per un commento non suo su un giornale del quale era direttrice, caro Tufani, per una situazione determinata proprio da quella legge sull'ordine dei giornalisti e a cui prima mi riferivo. La perquisizione notturna a «Il Corriere della Sera», a scopo, certamente, intimidatorio; la aggressione a due giornalisti nei locali della Questura di Roma. Certo, la Cambria, la Cederna sono state assolte, probabilmente anche l'iniziativa contro «Il Corriere della Sera» non approderà a molto, penso a niente, ma intanto l'atto intimidatorio è stato compiuto ed è questo il risultato che si voleva ottenere...

TUFANI (P.L.I.). Ma almeno in Italia c'è un magistrato che poi assolve, cosa che altrove non avviene...

RAGGIO (P.C.I.). Caro Tufani, arriveremo anche a questo. Si è voluto rivolgere un avvertimento: chiunque voglia utilizzare la libertà di stampa, sappia che dovrà fare i conti con il potere economico e con quello politico dominante.

Però, onorevoli colleghi, vi è un altro, recentissimo, episodio al quale io vorrei riferirmi e che ci tocca tutti da vicino; ne hanno dato notizia ieri, con un po' di ritardo, i giornali sardi: si tratta della indagine av-

viata dal Procuratore della Repubblica di Cagliari, dottor Villasanta, sui rapporti ed i collegamenti di Feltrinelli nell'Isola, e delle motivazioni, almeno per quanto è stato pubblicato, del colloquio o dell'interrogatorio dell'onorevole Del Rio, Assessore della Giunta in carica, circa una sua dichiarazione politica fatta diversi anni fa in Consiglio regionale. Le indagini sulle presunte iniziative di Feltrinelli nell'Isola, le così dette iniziative rivoluzionarie che, secondo Frumentario di oggi, sarebbero state affannosamente assecondate da certi strati politici ed intellettuali di estrema sinistra.

Queste indagini tendono, se abbiamo bene inteso, a diventare, anzi sono già diventate, indagini sul così detto movimento separatista, cioè su un fenomeno, su un fatto culturale assai complesso e che, per quanto scarsamente incidente, andava e va interpretato in modo assai meno rozzo di quanto non stia avvenendo. Non siamo stati mai teneri — voi lo sapete — verso queste manifestazioni culturali, nè abbiamo dato loro, come invece volle fare in quella occasione l'onorevole Del Rio, rilievo e dimensione politica.

Ora, però — mi riferisco sempre a quanto la stampa ha pubblicato — si vuole fare di tutta l'erba un fascio, e mettere tutti in un calderone. Presunti rapporti di Feltrinelli con Mesina, presunta presenza di attivisti così detti separatisti del Nuorese, e questo fatto, questo fenomeno culturale che è una cosa assai diversa, profondamente diversa, e addirittura il congresso di un partito politico, che avrebbe caratterizzato, si è detto, maggiormente l'aspetto separatista. Si dà per certo che vi sia stato un assurdo tentativo secessionistico e naturalmente si vogliono appurare eventuali responsabilità penali di presunti teorici del separatismo.

Ma che cosa è stato, poi, questo separatismo? Il concetto, a quanto se ne è letto, parlo di quello che hanno pubblicato i giornali, è abbastanza elastico, persino evanescente; si passa dal «si parlò quasi apertamente di separatismo», nel congresso di quel partito cui prima mi riferivo, ai fermenti separatisti-

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

ci, si arriva alle tesi regionalistiche più esasperate con intonazioni molto vicine a quelle del separatismo vero e proprio, concetti elastici, concetti evanescenti, e si approda all'attività sovversiva e contro la integrità territoriale dello Stato, al cui cospetto le trame fasciste sarebbe quisquilie. Roba da ridere! Queste le cose che abbiamo letto nei giornali di questi giorni.

Abbiamo poi letto testualmente che le indagini sul movimento separatista, appunto di questo si tratta, di indagini su questo fatto culturale, continuano ed è possibile che portino il dottor Villasanta ad interrogare altri esponenti politici, per tentare di appurare elementi utili circa l'atteggiamento di determinati ambienti operanti ai margini di formazioni politiche. Sembra che possano essere interrogati anche alcuni intellettuali, abbiamo letto, che fornivano pieno appoggio alle tesi regionalistiche più esasperate (così è stato scritto testualmente, onorevoli colleghi, a questo siamo arrivati) con intonazioni molto vicine a quelle del separatismo vero e proprio e che avevano trovato — ecco il crimine — che avevano trovato ospitalità in una rubrica radiofonica locale. Anzi, oggi apprendiamo che il dottor Villasanta convocherà nel suo ufficio al Palazzo di Giustizia tutti coloro che, attraverso dichiarazioni pubbliche o scritti, sono stati interessati più o meno direttamente al movimento separatista.

SODDU (D.C.). Ma il separatismo è un movimento politico, non culturale. Le tesi separatiste non possono essere tesi culturali.

RAGGIO (P.C.I.). No, io non conosco in Sardegna un movimento politico separatista riferito a questi ultimi anni. Dire che questo movimento di opinione abbia avuto dimensioni politiche, incidenza politica e che addirittura sia lo strumento di un attentato alla integrità del Governo e dello Stato, è un assurdo. (*Interruzioni varie*).

SODDU (D.C.). Se esistessero delle tesi separatiste, sarebbero politiche non culturali.

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Soddu, la politica è anche un fatto di cultura, quindi non c'è niente di strano in questa definizione. Ha ragione lei, se poi esistesse un movimento politico non ci sarebbe niente di strano, sono d'accordo con lei. Ma io sottolineo la gravità del fatto proprio perché non esiste neppure un movimento politico, per questo è ancora più grave.

SODDU (D.C.). Mi era sembrato di trovare uno sforzo per ridurre il fatto politico ad un fatto culturale, per paura che fosse più grande. Anche se fosse politico non succedrebbe niente.

RAGGIO (P.C.I.). Sono d'accordo con lei. Se anche ci fosse stato un movimento politico il discorso non sarebbe cambiato, non v'ha dubbio.

Quindi noi vedremo sfilare, dopo l'onorevole Del Rio, chi sa quanti altri dirigenti politici negli uffici del dottor Villasanta. Ora, onorevoli colleghi, ho voluto citare questo episodio nostro più recente, per dire che davvero in questo caso siamo alla caccia alle streghe e siamo alla intimidazione. Persino l'onorevole Spano, il nostro Presidente della Regione, che è maestro di moderazione, anzi di moderatismo, deve stare attento, perché se andrà dinanzi al Governo centrale per rivendicare sia pure timidamente un qualche diritto per la Sardegna o, ancor peggio, il diritto all'autonomia dell'Isola, così pervicacemente calpestato, chi potrà sottrarlo dalla accusa di fornire appoggio alle tesi regionalistiche esasperate? Persino l'onorevole Spano è sulla via di essere accusato di propaganda sovversiva e di attività sovversiva. Siamo a questo punto. E voi ridete, ed infatti è grottesca la cosa, ma siamo a questo punto.

SPANO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Attendiamo la incriminazione.

RAGGIO (P.C.I.). Naturalmente è una battuta, collega Spano. Beh, intanto il collega Del Rio è stato chiamato ad un colloquio, si dice (altri parlano di interrogatorio). Questo intanto è quello che sappiamo.

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

Quello che noi chiediamo è molto semplice. Si perseguano i reati, se vi sono, quando vi sono, si faccia luce su questa torbida storia di rapporti che vede protagonisti un bandito, degli avvocati fascisti ed ufficiali del SIFAR, che si trincerano dietro il segreto militare, ma la si smetta con la intimidazione e con la caccia alle streghe.

Come vedete, dunque, il problema della libertà di stampa, nel senso tradizionale, nel senso indicato nell'articolo 21 della Costituzione, nel senso dell'atteggiamento passivo, non inerente dell'autorità è ben lungi dallo essere risolto. Neppure in questa forma la libertà di stampa è rispettata ed i tempi sono tali da spingerci a serie preoccupazioni. Non v'ha dubbio, però, che questo aspetto pure importante ed essenziale va inquadrato nel problema generale dell'informazione intesa come servizio che lo Stato deve prestare ai cittadini. Quello che si chiede allo Stato, lo ricordava giustamente il collega Carrus, è un intervento attivo, che renda più agevole ai cittadini l'accesso alla informazione, nelle concrete condizioni in cui questo accesso oggi può realizzarsi.

Anche qui il richiamo è all'articolo 3, che è stato già ricordato, della Costituzione, che appunto affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e di ordine sociale che limitino, di fatto, la libertà e la eguaglianza dei cittadini e che impediscano lo sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

A questa norma, in sostanza, si ispira il progetto di legge che stiamo esaminando. Liberare, è stato detto, gli strumenti di informazione per adeguarli allo sviluppo della società; ecco, liberarli da chi, da che cosa, e come? E poi — ecco l'altra domanda — la FIAT, l'Italcementi, l'ENI, Rovelli, possono avere i loro giornali: solo loro devono averli i giornali? Perché, ora, onorevoli colleghi, solo loro possono averli. Questo è il punto, salvo la stampa di partito per la quale va fatto un discorso a parte. E cosa bisogna

fare perché non soltanto loro siano ad avere i giornali?

Le risposte investono, come voi sapete, diversi aspetti, e non sto adesso a ricordarli, perché sono noti e, del resto, il dibattito di questi ultimi due anni ce li ha fatti presenti: la fattura dei giornali, il mancato adeguamento tecnologico, le sempre più pesanti gestioni aziendali, la struttura stessa della diffusione che non è fatta per portare il giornale al lettore, anzi alla grande massa dei lettori potenziali, ma che costringe il lettore ad andare a cercare il giornale, sino alla questione del regime della pubblicità che è uno dei mezzi della ulteriore concentrazione delle fonti di informazione. Tutte questioni importanti, evidentemente, ma anche parziali, che vanno tutte riportate al problema di fondo, che è un problema politico.

Noi ci troviamo di fronte ad uno sviluppo dei mezzi e delle tecniche di informazione e di formazione dell'opinione pubblica. Le moderne tecniche audiovisive, l'ammodernamento della editoria, la sua specializzazione, le nuove soluzioni grafiche e così via; e registriamo anche in conseguenza di una crescita culturale, di una crescita democratica che si esprime in molte forme diverse, di organizzazione, di associazione, registriamo anche una maggiore esigenza ed una domanda crescente dell'uso sociale, ecco il punto, dell'uso sociale dei mezzi di informazione e di formazione della pubblica opinione. Al contrario, invece, registriamo una crescente limitazione di questo uso sociale dei mezzi di informazione, un rafforzamento su di essi del regime di monopolio del potere economico e del potere politico.

Conseguenza di questo fatto è che il divario tra i mezzi di informazione che sono a disposizione delle forze democratiche progressive in tutte le loro espressioni, e dunque della grande maggioranza dei cittadini, il divario tra i mezzi di informazione di cui queste forze dispongono e quelli che hanno a disposizione le forze conservatrici e retrive, si è notevolmente aggravato. Oggi sono le forze più negative della società quelle che hanno il dominio nella manipolazione della opinione

pubblica, e perciò lo sviluppo, il progresso tecnico, nel campo delle informazioni si è tradotto, in sostanza, e si traduce, in un affinamento dell'opera continua, sistematica, realizzata attraverso mille canali, di avvelenamento dell'opinione pubblica, di disinformazione, di manipolazione ideale e del modo di pensare delle grandi masse. Tutto questo, lo diceva il collega Dessanay, falsa la dialettica democratica del nostro Paese e rende più fertile il terreno su cui si sono coltivati e si coltivano i germi della violenza e del rigurgito fascista.

Nell'attuale regime dei mezzi di informazione, nel divario crescente fra l'efficacia e l'utilizzazione sociale, nel dominio su di essi, di essi, da parte delle forze più negative della società, in questo sta la ragione della crisi della libertà e del diritto di informazione, e nello spegnersi di questa fondamentale libertà dei cittadini sta una delle cause fondamentali della crisi sociale, politica, culturale, morale che il nostro Paese attraversa. A niente serve la garanzia formale di questo diritto, collega Tufani, quando il cittadino non può accedere ai mezzi di informazioni. E' lo Stato, è il potere pubblico, che devono intervenire per modificare questa situazione, per fare dell'informazione un servizio sociale tale da rendere al cittadino più agevole l'accesso all'informazione il più possibile veritiera.

Anche qui Dessanay ha detto delle cose, a mio parere, giuste: l'informazione non può essere garantita, ecco il punto, da una sola fonte, qualunque essa sia, tanto meno, io dico, se fa capo ai gruppi petrolchimici. Ma anche se facesse capo ai partiti politici, al potere pubblico, al Governo, non può essere garantita da una sola fonte, ma può soltanto scaturire, appunto, dalla dialettica tra fonti diverse di informazione, da una pluralità di voci. Ecco, dunque, l'esigenza di spezzare l'attuale regime di monopolio nel settore della informazione, dando vita ad una informazione differenziata da quella dei grandi centri del potere economico e politico, una informazione alternativa per andare ad una riforma che garantisca effettivamente la pluralità delle voci.

Sappiamo tutti come stanno le cose, in concreto, ce lo ha ricordato il collega Carrus: la gran parte, oltre il 50% della tiratura delle 78 testate nazionali, è in mano ai grandi gruppi privati, è in mano alla Confindustria, è in mano a centri di potere economico pubblico, la gran parte, arriviamo al 60 e più per cento, pressappoco. Le testate che erano 140 nel 1945 sono diventate 78 oggi, e sappiamo anche che queste 78 testate non significano 78 voci diverse, non significano questo. Perché sono, in realtà, in gran parte, almeno, riconducibili ad alcuni canali controllati dai grandi gruppi industriali. Non si tratta, dunque, di un monopolio editoriale nel senso tradizionale, cioè facente capo ad imprenditori che considerano l'attività editoriale come esclusiva o prevalente. Anche l'azienda editoriale, lo sappiamo tutti, ha cambiato natura, sotto la proprietà dell'editore industriale, che è editore in quanto è industriale. L'attività editoriale è diventata subalterna e complementare a quella industriale, in funzione di questa, che naturalmente resta l'attività prevalente (ieri era quella zuccheriera, oggi è la petrolchimica). Così stanno le cose, è inutile che ce le nascondiamo! Informazione, dunque, non solo in regime di monopolio, ma volta a sostenere con la pressione sull'opinione pubblica, sulle forze politiche, sul potere pubblico, gli interessi dei grandi gruppi industriali che dominano questi mezzi e che sono interessi estranei alla attività giornalistica.

Le modificazioni intervenute, dunque, nel regime dell'informazione, sono in stretto rapporto con il tipo di sviluppo economico, industriale, che si è avuto nel nostro Paese, ne sono state conseguenza e condizione. Basti pensare alle vicende della Sardegna di questi ultimi 10 anni. Non si tratta, dunque, di una questione di democrazia in senso astratto; noi, ponendo il problema della libertà di informazioni così come la stiamo ponendo, stiamo andando al cuore della questione italiana, cioè al tipo di sviluppo economico, sociale e democratico che si è andato realizzando nel nostro Paese e del come si è andato realizzando. Il regime delle informazioni, in sostanza, ha avuto un ruolo determinante in questo tipo di

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

sviluppo. Le conseguenze di questo regime sono state l'aggravarsi delle questioni irrisolte del nostro Paese, la questione meridionale innanzitutto, i grandi squilibri sociali, sino alla crisi strutturale dell'economia italiana, la sua incapacità, l'incapacità dell'attuale meccanismo economico di promuovere uno sviluppo ulteriore, la sua incapacità di far avanzare l'Italia come grande Paese moderno.

Vi sono poi le conseguenze che più direttamente attendono al campo di informazione e della libertà di stampa. Ad alcune ho già accennato, ma altre se ne potrebbero dire, citare: il fatto, per esempio, che abbiamo in Italia i livelli di diffusione bassi come sappiamo; che siamo uno degli ultimi Paesi in Europa, mi pare al ventunesimo posto; che veniamo prima solo alla Turchia, alla Spagna, al Portogallo, all'Albania, alla Jugoslavia; l'alto costo del quotidiano: la pesantezza delle gestioni aziendali e le conseguenze sul terreno della condizione professionale dei giornalisti (altro grosso tema).

L'onorevole Medda ha detto delle cose molto pesanti; io non vorrei rispondere alle cose che ha detto usando i suoi argomenti sul suo terreno, me ne guardo bene, non è mio costume, però, ecco, riflettiamo, onorevole colleghi, sulla condizione professionale dei giornalisti, condizione sempre più mortificata da una struttura autoritaria. Il giornalista viene sradicato da un ruolo di responsabilità all'interno dell'azienda editoriale, anche egli costretto, come il giornale, ad un ruolo subalterno, quello che è voluto dal proprietario industriale editore. Il grande fatto nuovo è la presa di coscienza ed il rifiuto da parte dei giornalisti di questa realtà, altro che le affermazioni calunniose che l'onorevole Medda ha fatto! Questo è il fatto nuovo importante: questa presa di coscienza, questo rifiuto di questa realtà, la lotta per l'affermazione di una presenza responsabile del giornalista nella realtà aziendale per maggiori corpi redazionali, ai comitati di redazione e così via. Una lotta non corporativa, tutti lo intendiamo, perché la responsabilizzazione del giornalista nei confronti dell'informazione è una delle condizioni della libertà di informazione. Non a

caso gli editori dicono di no; non a caso questo è un punto importante della lotta per il rinnovo del contratto dei giornalisti; non a caso le risposte, il rifiuto degli editori si fanno sempre più pesanti. Noi sappiamo anche, però, che le reazioni dei giornalisti si fanno sempre più serie, e per la prima volta abbiamo assistito in Italia al fatto che i corpi redazionali hanno protestato per il modo con cui è avvenuta la sostituzione di due direttori di importanti giornali, facendone una questione di principio.

TUFANI (P.L.I.). Compresa l'Unità.

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Tufani, spero che a lei non sfugga che l'Unità non è proprietà di un gruppo privato, no, l'Unità è organo di partito. I giornalisti che vi lavorano sono giornalisti, ma sono anche dei comunisti che liberamente hanno scelto di militare nel campo giornalistico seguendo le norme e i costumi che regolano la vita del nostro partito. A parte il fatto che, certo, all'interno di questo giornale non c'è il regime autoritario al quale prima io mi riferivo. Noi abbiamo visto in Sardegna la risposta unitaria alla rappresentanza tentata nei confronti del giornalista Clemente.

Ecco, onorevoli colleghi, e voglio avviarmi rapidamente alla conclusione, ecco, questo regime dell'informazione, così come si è andato determinando in Italia, pesa in modo particolarmente negativo ed oppressivo in Sardegna, e questo spiega perché la nostra Regione è stata la prima a porsi concretamente il problema. Perché la Sardegna? Beh, io credo che, innanzitutto, bisogna considerare, onorevoli colleghi, che l'attuale regime di monopolio privato dell'informazione nell'Isola ferisce una aspirazione antica del popolo sardo, legata alla sua battaglia per l'autonomia, cioè fare della informazione, della stampa, uno strumento della lotta autonomistica per il riscatto del popolo sardo. L'azione dei piemontesi, voi me lo insegnate, in Sardegna è stata sempre tesa a stroncare ogni tentativo di affermazione attraverso la stampa dei principi di democrazia e di autonomia, sia con gli in-

terventi repressivi e censori, sia assumendo nelle loro mani il monopolio dell'informazione.

Quando la libertà di stampa in Sardegna poté affermarsi e poté spezzarsi il monopolio dell'informazione, come fu dopo il 1848, noi allora verificammo, si verificò un fiorire di periodici molto ampio che consentì l'apertura di un dibattito politico assai vivace e di profondo interesse. Per la prima volta fu possibile, e questo conferma l'importanza della rottura del monopolio di informazione, fu possibile nell'Isola un dibattito dal quale poterono emergere i problemi reali della Sardegna e quelle tendenze democratiche che erano state fino ad allora compresse. La storia della informazione libera in Sardegna, nell'isola è stata sempre legata al dibattito democratico ed al dibattito autonomista. Così è stato anche per «La Nuova Sardegna», che riuscì a garantire nella città e nella provincia di Sassari un dibattito non asservito alle direttive del Governo: fatto, questo, che favorì lo sviluppo di un ambiente culturale vivace e per molti aspetti più avanzato di quello che contemporaneamente si svolgeva a Cagliari, dove la governativa Unione Sarda aveva realizzato in larga misura il monopolio dell'informazione. Con l'avvento del fascismo certo avvenne la crisi de «La Nuova Sardegna» e più in generale la crisi della stampa meno ossequiente alle direttive esterne e più sensibile ai temi reali dell'Isola. In tutti questi anni, fino ad oggi, i due quotidiani sardi hanno funzionato, per dirla con Manlio Brigaglia, come punto di appoggio e di coagulo delle due borghesie cittadine, della loro strategia politica normalmente legata ad un disegno coloniale. Penso che si possa condividere (in linea generale, almeno, io condivido la osservazione di Brigaglia) che il passaggio della proprietà dei due quotidiani dalle mani della borghesia cagliaritana e sassarese a quelle della grande industria continentale non va inteso come la perdita di una mitica autonomia locale, ma come una logica conclusione di una tendenza storica della borghesia isolana a stringere alleanza con il potere politico ed economico continentale. Naturalmente ciò non significa, al-

meno io credo, che il passaggio dei quotidiani nelle mani dell'industria petrolchimica abbia lasciato le cose esattamente al punto di prima. Questo passaggio in mani del tutto esterne non solo ha consolidato il monopolio dell'informazione, rendendola funzionale ad interessi non del tutto coincidenti neppure con quelli di larghi settori della borghesia sarda, oltre che estranei assolutamente a quelli delle grandi masse popolari, ma ha mutato anche la natura prevalentemente editoriale delle aziende, che comunque fino ad allora si era mantenuta, ed ha realizzato completamente l'integrazione dei quotidiani al disegno di dominio, di sfruttamento monopolistico e di tipo coloniale dell'Isola.

Tutto questo è avvenuto, onorevoli colleghi (e questo spiega l'acutezza che ha assunto in Sardegna il problema dell'informazione rispetto ad altre regioni), tutto questo è avvenuto nel momento in cui la Sardegna, l'Istituto regionale, la sua classe dirigente erano chiamati per la prima volta dalla legge 588 sul Piano di rinascita alla responsabilità di garantire la direzione pubblica nell'autonomia di un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale che andasse in direzione della rinascita.

Questa direzione pubblica è venuta a mancare, lo sviluppo economico, quello che si è avuto, è stato imposto dall'alto, dall'esterno, guidato dagli interessi dei grandi gruppi monopolisti. Il monopolio dell'informazione è stato uno dei fondamentali strumenti di questa direzione esterna, estranea al potere autonomistico, strumento di pressione sull'opinione pubblica e sul potere politico, strumento di ricatto, di corruzione politica, di mortificazione del dibattito politico e culturale, di svuotamento dell'autonomia e di intervento, persino all'interno, nell'orientamento delle forze politiche. I guasti sono stati assai gravi, bisogna averne coscienza, sul piano dello sviluppo economico e sociale, sul piano della democrazia e del costume.

La Regione autonoma ha dovuto lavorare tutti questi anni non poggiando su un regime dell'informazione collegato al dibattito ed alla lotta per l'affermazione dell'autonomia, un regime che fosse uno dei principali tramiti del

potere autonomistico con le grandi masse popolari e con l'opinione pubblica. No, la Regione ha dovuto lavorare avendo contro il regime dell'informazione, teso a minare continuamente e costantemente il potere autonomistico, l'istituto, a mortificarlo, a svuotarlo, a scavare un fossato, come ha contribuito a scavarlo, tra l'istituto e le masse popolari e la pubblica opinione, teso ad appiattire il dibattito politico e culturale, a corrompere politicamente la vita politica, la stessa organizzazione del potere pubblico, a frantumare la carica di lotta rivendicativa delle masse popolari in mille rivoli di rivendicazioni particolaristiche, localistiche o settoriali.

Oggi l'Unione Sarda pubblica la lettera di un cittadino di Solarussa che dice: «Non dateci libertà di stampa, ma dateci cimiteri, scuole ed ospedali». Ebbene, onorevoli colleghi, questa lettera è il più pesante atto d'accusa sull'azione di avvelenamento della pubblica opinione che hanno compiuto i quotidiani sardi nel corso di questi dieci anni. Non abbiamo avuto, diceva Dessanay, una stampa regionale, una stampa quotidiana regionale nel senso, ovviamente, del suo contenuto politico e culturale, ma una stampa antiregionalista ed antiautonomista, nella quale i grandi problemi nazionali ed internazionali vengono trattati sempre con le veline che vengono da Roma (e non dal punto di vista degli interessi, della collocazione della Sardegna, della sua vita, del modo come la Sardegna si pone di fronte ai grandi fatti nazionali ed internazionali) e nella quale il dibattito politico e la cronaca regionale sono stati sostituiti dalla cronaca municipalistica, localistica. Questi sono i giornali che noi abbiamo avuto e che noi abbiamo.

Ogni volta che dai corpi redazionali è venuto, come spesso è venuto, perché negarlo, uno sforzo per rompere questo schema, l'intervento censorio del padrone editore è venuto immediato e brutale. Siamo arrivati al punto, onorevoli colleghi, queste cose vanno dette, che giornalisti non discussi sul piano professionale vengono impediti di fare servizi politici, di occuparsi del loro lavoro professionale, di politica. A questo siamo arrivati, e voi

lo sapete. Ad altri giornalisti che hanno bisogno di scrivere, per ottenere l'iscrizione all'albo, e si tratta di intellettuali, di scrittori, viene negata questa possibilità. Ecco, dunque, spezzare il monopolio della stampa quotidiana isolana significa colpire in uno dei punti nevralgici la politica di sfruttamento monopolistico dell'Isola, di subordinazione delle grandi masse popolari, di mortificazione e di svuotamento dell'autonomia. Questo impegno fa parte di quel processo di riflessione critica che le forze politiche autonomistiche si sforzano di portare avanti, ciascuna, naturalmente, sul proprio terreno e con la propria responsabilità. Non è un caso, dunque, che a questo obiettivo si sono impegnati i maggiori partiti dello schieramento autonomistico, il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana (ho sentito un po' con sorpresa le cose che ha detto Carrus poc'anzi: mi sembra di ricordare che la proposta di legge presentata ebbe l'approvazione della direzione regionale democristiana, non fu solo iniziativa di alcuni colleghi, ma ebbe la copertura del partito), il Partito Socialista, che ha fatto propria l'iniziativa di Dessanay...

SODDU (D.C.). Ma questa può essere una conferma. L'Unità non ce lo ricorda mai; dice sempre «di alcuni colleghi». Carrus riprende il linguaggio de «L'Unità» e lo fa proprio.

RAGGIO (P.C.I.). Anche la critica a «L'Unità» fa parte di questo sforzo per garantire la informazione più obiettiva, la più veritiera possibile ... il Partito Sardo d'Azione, che in Commissione ha sostenuto la legge. La proposta di legge nel testo unificato non è, ovviamente, un provvedimento completo, organico, perfetto — nessuno ha detto questo — di riforma dell'informazione e per la libertà di stampa. La questione è così complessa, lo sappiamo, che richiede interventi di tipo diverso, a livello nazionale, l'impegno del Governo. E' complessa, lo sappiamo tutti; però, interviene con una finalità precisa: garantire una pluralità di fonti di informazione nell'isola. Non proponiamo di abolire, non lo

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

potremmo neppure, del resto, i giornali esistenti, vogliamo promuovere altri giornali, che siano tali da assicurare una informazione alternativa. Questo è lo scopo limitato, però importante, della proposta di legge.

Dico informazione alternativa, non dico obiettiva ed imparziale. Anche qui cerchiamo di essere chiari fino in fondo: dico una informazione diversa, alternativa, obiettiva se non nel significato che possiamo accettare e che può comunemente accettarsi, cioè riferito ai principi democratici, antifascisti della Costituzione e poggiata sul confronto di diverse tendenze. Diciamo una informazione diversa, alternativa a quella che oggi abbiamo, tale da consentire, appunto, un confronto, una dialettica e dunque, in qualche misura, la ricerca di una verità, la più possibile, di una informazione, la più possibile, veritiera. Una informazione alternativa che serve a tutti, anche al collega Tufani, se mi è consentito; serve a tutti, davvero a tutti, perché è una garanzia per tutti, ed è perfino uno stimolo per i giornali esistenti, perché ci garantisce da pressioni e da ricatti. Da qualche parte, piuttosto che a molti giornali, si pensa a misure che dovrebbero limitare lo strapotere della proprietà nella conduzione di un giornale

Io davvero non vedo in che modo concretamente tale intervento possa realizzarsi, se non nel senso, ed è l'unico possibile, della responsabilizzazione del giornalista, del ruolo del corpo redazionale che è l'aspetto essenziale, evidentemente, della battaglia per il diritto di informazione. Ma non risolve il problema della pluralità delle voci, che è invece il problema che dobbiamo affrontare.

Perché la soluzione cooperativa? Ma perché affidando la gestione direttamente agli stessi giornalisti, sganciandola dal potere economico e politico — questa collega Tufani è la verità — meglio si garantisce il carattere alternativo della nuova fonte di informazione! Non si tratta solo di avere un giornale in più, bisogna essere chiari, non si tratta di avere un giornale in più che faccia capo allo stesso circuito, agli stessi gruppi, allo stesso canale, alle stesse forze che de-

tengono il monopolio. Si è sentito parlare di nuovi giornali, persino di giornali nuovi, che dovrebbero verificare una presenza fascista, si è persino messa questa voce in relazione ad un parere di conformità che il CIPE ha già espresso per un certo finanziamento di intraprese editoriali. Non è questo che ci interessa. Quello che noi vogliamo è un giornale diverso, un modo diverso di dare l'informazione.

Del resto, esperienze di giornali cooperativi ce ne sono state anche in altri Paesi, anche in Sardegna, i colleghi lo sanno. L'esperienza de «La Nuova Sardegna del Lunedì», realizzata in cooperativa dai giornalisti de «La Nuova». (esperienza che fu positiva), ebbe un importante risultato, una tiratura alta, una autosufficienza finanziaria; questa esperienza non fallì perché lo strumento non era adeguato, ma fallì perché il padrone, nel frattempo la SIR, impedì che si stampasse il giornale nella tipografia.

Sulla soluzione cooperativa abbiamo avuto il conforto del dibattito ampio che in questi anni vi è stato, abbiamo il parere della Federazione Nazionale Stampa.

Si obietta, mi pare che lo dicesse poco anzi il collega Medde, che sarà un carrozzone, che si corre il rischio che la cooperativa diventi un carrozzone e che l'iniziativa sarà strumentalizzata dai comunisti; la cosa è abbastanza contraddittoria, perché se un carrozzone diventerà, non diventerà certamente un carrozzone comunista, come gli onorevoli colleghi possono pensare, quindi non vedo in che modo queste due obiezioni si concilino. Ma il problema è cosa fare per impedire, semmai, che diventi un carrozzone, avendo fiducia nelle energie nuove che vengono fuori, che emergono anche nel mondo del giornalismo. Cosa facciamo tutti quanti, anche coloro che hanno sull'iniziativa dubbi e perplessità, come ci impegnano tutti quanti, perché i pericoli e rischi, che pure vi possono essere, vengano fugati? Per quanto ci riguarda, e sono le ultime cose che voglio dire, perché voglio rispondere qua al collega Medde che ne ha parlato, per quanto riguarda noi comunisti, sia ben chiaro che il sostegno ed il

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

finanziamento della nostra stampa, attraverso l'impegno ed il sacrificio di migliaia di militanti, è un elemento per noi irrinunciabile, non sostituibile da nessun altro intervento, perché è un elemento connaturato alla natura di un partito operaio, alla natura di un partito rivoluzionario; così, attraverso questo impegno è stato possibile, per esempio, che «L'Unità», a differenza di altri giornali di partito, sia riuscito a fare fronte alle difficoltà crescenti in questi anni, nel campo della editoria, e a mantenere, secondo me ad accrescere, il suo carattere di grande giornale popolare nazionale.

Però, detto questo, è altrettanto evidente che la lotta per la libertà di stampa e di informazione non può esaurirsi in questo.

D'altro canto, perché negarlo, il mantenimento, perfino lo sviluppo del carattere nazionale, popolare di grande giornale de L'Unità non ha impedito che si accrescesse quel divario di cui parlavo tra i mezzi di cui dispongono le forze democratiche nel complesso e i mezzi di cui dispongono le forze repressive, più negative della società. D'altro conto, è evidente, quindi, che anche per il movimento operaio si pongono in questo campo compiti nuovi e terreni nuovi di lotta, rispetto alla tradizionale parola d'ordine, che è sempre valida, ma che non è più sufficiente, «sabota la stampa del padrone e sostieni la stampa proletaria», che è stata la parola d'ordine di questi 50 anni di lotta del movimento operaio.

A coloro che cercano, dunque, di individuare chissà quali reconditi obiettivi del nostro impegno sul terreno della democratizzazione dell'informazione, dico che la risposta la possono trovare nella nostra linea di avanzata verso il socialismo sul terreno della democrazia. Noi consideriamo l'affermazione della libertà di stampa, del diritto di informazione sulla base della pluralità di voci, della dialettica tra di esse, garantita da un servizio sociale, consideriamo questa come esigenza urgente per aiutare il Paese ad uscire dalla crisi politica, sociale e morale che attraversa, ma anche come elemento essenziale di una nuova società che vogliamo, assieme

ad altre forze democratiche, costruire e come garanzia di democrazia di questa nuova società. E così rispondo al collega Medde, il quale senza averne titoli, consentitemi che lo dica, poiché egli è sostenitore del monopolio petrolchimico della stampa, senza averne titoli, ci rimprovera l'esperienza di altri paesi socialisti dove, tuttavia, bisogna dirlo, non vi è un Rovelli che possa comprarsi i giornali. Su quelle esperienze noi abbiamo espresso responsabilmente le nostre riserve, le nostre critiche; non intendiamo ripetere tali esperienze meccanicamente in Italia e la prova migliore sta nel fatto che stiamo portando avanti questa battaglia — questa è la prova migliore — nel fatto che stiamo conducendo questa battaglia.

Sulla relazione del collega Tufani vorrei fare qualche osservazione, perché concordo con molte osservazioni che i colleghi hanno fatto, il collega Carrus in particolare. Questa relazione ha avuto l'onore di largo spazio sul giornale cagliaritano, non ha avuto questo onore il collega Guaita relatore di maggioranza, bisogna dirlo, ed in generale quello che mi lascia stupito è l'opposizione dei liberali ad una proposta che, tutto sommato, Carrus lo diceva, è una proposta liberale nella sostanza. Del resto il partito liberale, proprio stamane mi pare, al Consiglio provinciale di Sassari ha votato, assieme ai democristiani, comunisti, socialisti un ordine del giorno di sostegno a questa legge.

TUFANI (P.L.I.). Dimostrazione che ognuno di noi ha diritto di pensare in modo diverso dalla maggioranza.

RAGGIO (P.C.I.). No, onorevole Tufani, non sto negando questa libertà al vostro interno, mi sono solo stupito per la sua opposizione a questa proposta di legge.

TUFANI (P.L.I.). Questa è la dimostrazione più chiara della libertà...

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Tufani, mi consenta di dirlo, io non capisco questo suo accanimento contro questa legge. In fondo

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

lei ha affidato le sue fortune politiche elettorali alle rose, non al petrolio, perciò questo accanimento non lo capisco.

TUFANI (P.L.I.). Guardi, il petrolio puzza, le rose profumano. Qualche altro si è sporcato e si sporcherà col petrolio e non saremo noi.

RAGGIO (P.C.I.). Lei ha fatto una scelta. Onorevole Tufani, io ho sempre pensato che ella non avesse, rispetto alla campagna elettorale, cambiato opinione.

TUFANI (P.L.I.). E glielo abbiamo dimostrato a Carbonia. Quando aveva difeso il petrolio, se lo ricorda che fui in contrasto con un suo esponente?

RAGGIO (P.C.I.). Onorevole Tufani, io piglio atto con piacere del fatto che il mio convincimento che ella continuerà ad affidare le sue fortune politiche alle rose e non al petrolio è fondato, ne piglio atto con profonda soddisfazione, ma non si arrabbi così.

TUFANI (P.L.I.). Bisogna sovvenzionare l'agricoltura sarda e non il petrolio.

RAGGIO (P.C.I.). Obiezione del collega Tufani: la legge sarebbe incostituzionale perché pretende di regolare il settore della stampa indipendente e il diritto alla libera informazione.

Questo rilievo davvero non vedo come sia fondato. Noi non pretendiamo assolutamente di regolare un bel niente, neppure di interferire nella così detta stampa indipendente che lei difende; vogliamo solo, utilizzando le possibilità, le competenze offerteci dallo Statuto, vogliamo solo cercare di impedire che altri, in dispregio alla Costituzione, continuino a regolare a modo loro, a loro uso e consumo, il diritto all'informazione. Questo è il punto. Alla stessa stregua tutta la nostra legislazione regionale, se ci riflettiamo, tende, per esempio, a garantire un'altra delle libertà fissate dalla Costituzione, la libertà dell'iniziativa economica privata, che

oggi non è garantita, e la nostra legislazione tende a rimuovere le cause ehe, appunto, ostacolano il pieno esercizio di questa libertà.

Secondo: non vedo alcuna contraddizione tra il carattere industriale dell'attività che vogliamo promuovere e lo strumento cooperativo che noi indichiamo per tale attività. L'attività industriale, dice Tufani, è l'apice dell'attività a fine di lucro, la cooperativa, invece, per sua natura, non avrebbe fini di lucro ma mutualistici, dunque non potrebbe fare attività industriale. Ma, onorevole Tufani, le cooperative fanno attività industriale.

Credo che ci sia un po' di confusione: le cooperative sono delle aziende che perseguono un giusto guadagno, fondato sul lavoro dei soci, non il fine della speculazione privata, che è un'altra cosa.

Terzo: la Regione, dice il collega Tufani, non può controllare le iniziative che finanzia, e cadono, dunque, i presupposti della certezza, della giusta informazione, o addirittura i nuovi quotidiani potrebbero fare coincidere il loro tornaconto con quello di altri settori economici e politici. Mancano le garanzie, dice il collega Tufani. Noi non chiediamo, ecco, che la Regione controlli i quotidiani che sorgeranno, così come non chiediamo, non ne ha neppure la forza, che controlli quelli esistenti; semmai è avvenuto il contrario. La certezza della giusta informazione non la affidiamo a questi controlli, ma alla rottura del monopolio ed alla pluralità delle testate, questo è tutto. Che cosa succederà? Dice Tufani. Ma non succederà proprio niente di quello che si paventa! Però, al collega Tufani che si chiede cosa succederà, dico: «Guardiamo a quello che è successo».

Per quanto riguarda, infine, la inadeguatezza dei fondi, il collega Tufani, può avere ragione; penso però che i calcoli che ci ha illustrato il collega Medda siano infondati, almeno per il tipo di iniziativa alla quale si pensa. Ecco, dunque, le cose che io volevo dire.

Ultima considerazione. Non certo per volontà nostra, onorevoli colleghi, non certo per volontà dei proponenti, ma per la vio-

lenta campagna di pressione, di intimidazione, sviluppatasi contro la legge, dobbiamo averne conoscenza, la discussione di questa legge ha assunto il carattere di una specie di braccio di ferro tra il Consiglio Regionale della Sardegna e l'ingegner Nino Rovelli. Ecco il punto, questa è la verità! Coloro che nutrono dubbi e perplessità sulla iniziativa devono riflettere su questo fatto, che si è determinato al di fuori della volontà dei proponenti. Ripeto, riflettere sul fatto che non si tratta solo di decidere sulla legge, ma si tratta di compiere una scelta di campo: o si sta da questa parte o si sta dall'altra parte. Quello che si è posto in gioco, non per nostra volontà, non è più la sorte di questa legge, neppure il prestigio, usiamo questa espressione, delle forze che questa legge hanno proposto, noi, i colleghi socialisti, i colleghi democristiani, anche se si tratta di partiti importanti che tengono anche al prestigio, naturalmente. No, non è questo! Quello che si è voluto porre in gioco, non per nostra volontà, è il prestigio, l'autorevolezza, l'autorità del Consiglio Regionale della Sardegna, la sua autonomia di giudizio e di decisione. Noi abbiamo in sostanza, noi Consiglio regionale, abbiamo ricevuto una sfida e dobbiamo rispondere adeguatamente. Il popolo sardo deve sapere, deve avere la prova che, per quanto forte sia il potere dei gruppi petrolchimici, esso non è mai arrivato e non arriverà mai a piegare, a dettar legge alla massima istanza politica del popolo sardo. Deve sapere quanto ingenerosa e infondata sia la opinione, purtroppo diffusa, che i gruppi petrolchimici possono tutto, inquinare non solo l'aria, il mare, ma anche i partiti o i singoli esponenti.

Voi conoscete benissimo il giudizio nostro, assai duro, sul come è stata diretta la Regione in tutti questi anni; sapete quanto dura e ferma sia stata la nostra denuncia degli errori, delle incapacità, delle illusioni, delle scelte politiche sbagliate, poste a fondamento della direzione della Regione in tutti questi anni. Sapete molto bene che abbiamo sempre respinto la tesi sostanzialmente qualunquista e reazionaria, secondo cui la

classe dirigente sarda, quella che ha costituito anche le maggioranze di Governo, si sia lasciata o possa lasciarsi comandare a bacchetta dai petrolieri. Diverso è il tipo di critica che noi abbiamo fatto. Questo non vuole dire che vi siano stati anche, io non lo so, ci saranno stati, penso di sì, episodi anche di corruzione politica; ma questi episodi non hanno, io ne sono convinto, l'ho detto anche in altra occasione, non hanno determinato guasti così profondi ed irreparabili come talvolta si dice e si pensa. Credo che sia importante, e questo lo dicono i comunisti, per quel tanto di autorevolezza che loro deriva per la forza che sono, per quello che rappresentano, ma soprattutto, consentitemi di dirlo, per il fatto di essere sicuramente al di sopra di ogni sospetto in questa materia. Ma tutto questo non è sufficiente, ripeto, occorre un atto del Consiglio chiaro, inequivocabile. La legge che discutiamo per questo è importante.

E' stato scritto che, se ci sarà la legge, la lotta per la formazione della democrazia certo non sarà finita, però potrà svilupparsi sul terreno più avanzato e più favorevole. E' stato scritto che se la legge andrà avanti, come io credo, spero, per tutti i sardi ci sarà più libertà. Questo, certo, è il primo obiettivo, però, se ci sarà la legge, il popolo sardo potrà guardare i propri rappresentanti che ha liberamente scelto al suo Consiglio regionale con fiducia rinnovata.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, capita sovente che il prodotto migliore abbia una etichetta modesta e viceversa. Il lustro, la cura grafica, l'esoticità del marchio, non sono mai garanzia della bontà del prodotto: così è per questa legge. I diversi titoli richiamantisi alla libertà di stampa, alla più giusta ed ampia informazione, sono uno specchio che nasconde la realtà. Vi è veramente da sorridere, per chi abbia un briciolo di senso dell'umorismo, al pensare che questa legge, indicata come antagonista con-

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

tro i due quotidiani sardi, trovi ad avversarla l'esponente di un partito, dell'unico partito, che ha largamente raccolto un mese fa gli strali, le ingiurie, le contumelie, le distorsioni di questi giornali. Questo cosa dimostra? Che non parliamo in difesa di alcun interesse, parliamo bensì per dire ciò che sentiamo, in difesa di principi nei quali crediamo.

Nel momento in cui si nega che la televisione di Stato rappresenti la sublimazione della libertà di espressione, nel momento in cui si nega, giustamente, che la regolamentazione ed il controllo del potere pubblico partoriscono una giusta informazione, è sintomatico che questa legge riproponga, sotto altra forma che non cela la realtà, lo stesso peggiore sistema.

Non è dubbio che la legge, a parte quello articolo che riguarda la erogazione di contributi ad agenzie di stampa provenienti da associazioni e da partiti politici (articolo che dà l'impressione della mancia per comprare una adesione) potrà essere utilizzata per finanziare una ed una sola attività editoriale. Nello stesso momento in cui si accettasse questo principio si comprimerebbe, anziché innalzarla, la libertà, determinando involontariamente o dolosamente il sorgere di un solo organo, necessariamente il riflesso delle opinioni politiche dei soci, a danno di ogni altra libera possibilità.

Se il giornale auspicato servisse a rompere validamente il regime di monopolio o quasi monopolio della informazione quotidiana in Sardegna, se servisse rompere il regime di monopolio difeso da ben note forze economiche, certamente molte nostre remore cesserebbero. Tanto più che condivido l'affermazione dell'onorevole Guaita, relatore di maggioranza, secondo cui la informazione dei quotidiani sardi è «quasi sempre in contrasto con le esigenze di crescita civile e autonoma della popolazione». La condivido perché ricordo quello che hanno scritto nel corso della campagna elettorale e quello contro cui si sono schierati; perché ricordo soprattutto quali uomini questo giornale ha sostenuto, portando, a dire il vero, poca fortuna a tali candidati; tanto che si potrebbe dire sia una

perfida Cassandra. Certo, ricordando quegli scritti, sono affermazioni da condividere in pieno.

Ma, ovviamente non è questo il sistema. E non vi è problema di libertà di stampa. E' invece il tentativo politico di intervento condizionante del potere politico nella stampa, il tentativo di sopraffare la pluralità di voci a vantaggio di un regime che non è espressione della maggioranza, bensì di un clima politico. Guarda caso, proprio del regime frutto di accordi politici sconfessati dal popolo italiano nelle recenti elezioni. Il nodo è qui. Ecco perché la nostra opposizione: perché nega la pluralità dei giornali. Perché darebbe luogo ad un unico giornale espressione del potere politico e, più esattamente, e lo dimostreremo, espressione del potere politico di quella ormai quasi tramontata Repubblica conciliare, o, se mi si consente di parafrasare termini non miei, rigurgito conciliare, per contrabbandare un organo politico, ad orientamento preciso, come organismo indipendente. Non è questa difesa della libertà, ma l'inizio del soffocamento della libertà.

Ho sentito, qui, auspicare la necessità della presenza di una stampa democratica, laddove, ovviamente, l'aggettivo democratico è contrabbandato come sinonimo «di sinistra»; una stampa di sinistra. Nulla di male, può essere giusto, ma allora è da chiedersi: perché l'intervento regionale? Cioè, perché un giornale, a carico della collettività, affidato in gestione ad un gruppo di giornalisti qualificati e qualificabili di sinistra, nel momento in cui l'aggettivo democratico è usato, in questo caso, per mascherare l'altro termine? Ancora potrebbe avere una giustificazione, la utopistica formula di un giornale sterilizzato, per intenderci la formula: «i fatti e non i commenti». Ma, guardiamoci negli occhi, siamo nel campo della utopia. Saremmo certamente al di fuori del campo dello sviluppo della cultura, giacché la cultura è commento, e il commento non può prescindere dallo orientamento politico. Significherebbe bendarsi gli occhi e fare finta di non sapere che la disinformazione, perché da qualunque parte il travisamento o il commento fazioso so-

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

no disinformazione, viene fatta anche con i soli titoli dei giornali e non con gli scritti. Ed io mi chiedo: ma, onorevoli presentatori delle proposte di legge, posto che è certo che con la legge si può dare vita ad un solo quotidiano, ma chi vi dice, chi ci dice che la prima cooperativa che presenterà la domanda sarà composta da giornalisti culturalmente democratici ed orientati a sinistra? E che accadrebbe se i primi a svegliarsi fossero invece dei giornalisti, mettiamoci le virgolette, «fascisti»? Che accadrebbe se fossero dei giornalisti che, per impostazione culturale, per tradizione, per risveglio attuale, per anticonformismo, fossero da qualificarsi di destra? Che accadrebbe?

Le ipotesi sono due. O già esiste, almeno di fatto, giacché giuridicamente non potrebbe esistere, la cooperativa *ad hoc*, destinataria del contributo, e allora, caso eccezionale nella distorsione, se pur non unica in questa Italia, ci troveremo in presenza di una legge fatta su misura per alcune persone anziché per tutti, o quanto meno per un numero indiscriminato di cittadini (tanto più che mi si dice che, a fronte delle adesioni che abbiamo ricevuto, delle sollecitazioni pervenute a tutti i gruppi politici da parte dell'Associazione della Stampa Sarda, così come da parte dell'Associazione della Stampa Periodica, i giornalisti iscritti all'albo non sono stati interpellati, non è stato sentito il loro parere come collettività di assemblea). Quindi, una legge *ad hoc*. Oppure se, questo non è, la Commissione prevista dallo articolo 6 dovrà operare, travalicando i suoi poteri, una discriminazione politica, e concederà il suo contributo ai giornalisti di cui abbiamo parlato. Discriminazione sulla base di opinioni politiche, questo sì è affossamento e limitazione della libertà.

Proprio questa ipotesi potrebbe spiegare perché i rappresentanti nominati dal Consiglio non dovrebbero essere espressione di tutti i gruppi politici (ecco la Repubblica conciliare) bensì sarebbero equamente spartiti fra maggioranza e, se mi si passa il bisticcio di parole, la maggiore delle minoranze. Ecco perché noi riteniamo che la legge porti il

potere pubblico, o portando il potere pubblico, a sostegno di una iniziativa e di una sola iniziativa, sia limitatrice della libertà. E' come se fatte le debite proporzioni, nell'ambito territoriale si decidesse di abolire la Commissione parlamentare di vigilanza sulle radio diffusioni per affidarla a mezzadria fra maggioranza e la maggiore delle minoranze, oppure se, di punto in bianco, sempre a mezzadria fra due partiti e soltanto fra due partiti si decidesse di creare un nuovo ente televisivo, affidato, magari, in gestione ad un gruppo di giornalisti costituitisi in cooperativa. Nessuno di fronte a questi esempi potrebbe dire che queste soluzioni sarebbero innalzatrici della libertà.

La distorsione è denunciata, nè poteva essere diversamente, dalla stessa relazione di maggioranza laddove afferma: «nè ci si potrà attendere una informazione neutra, priva di valore politico, obiettiva si direbbe sulla via sociale della Sardegna». Ma allora, se non si raggiunge neanche questo risultato di una informazione obiettiva, io francamente mi chiedo che necessità abbia la Sardegna ad aggiungere all'attuale nota disinformazione una disinformazione che nasce precostituita, non obiettiva.

Comprendo e so quale sia spesso volte il disagio di alcuni giornalisti, senza — signori — farne drammi, il disagio di alcuni giornalisti in alcuni giornali. Li conosco, li ho sentiti; conosco diversi giornalisti che non scrivono quello che sentirebbero di scrivere. Tutto questo non accadrebbe se si attuasse in Italia ciò che chiediamo da tanto tempo: la cogestione; se anche nelle imprese giornalistiche ci fossero i comitati di gestione nei quali fossero rappresentati il padronato ed i giornalisti, se si facesse in Italia quello che esiste in Germania per le grandi e per le medie industrie. Questa è la soluzione: non erogare fondi per creare giornali che già la stessa legge prevede, destinati economicamente al fallimento; il che non sarebbe un male. Sappiamo che larga parte, il 98 per cento dei quotidiani italiani, è passivo, ed io ritengo per colpa dei quotidiani che non si fanno leggere.

VI LEGISLATURA

CCXIII SEDUTA

21 GIUGNO 1972

Mio nonno, alla bella età di 95 anni, beato lui!, perfettamente lucido di mente, soleva dire nel leggere un libro: «Ma, io leggo del libro le parti che mi interessano, le parti che mi annoiano le trascuro, peggio per lo scrittore che non riesce a farsi leggere». E, per ripeterla con De Chirico, non si può pretendere che per comprendere ciò che è scritto, il lettore impari il cinese. Quindi se i giornali sono in questa situazione *imputet sibi*, e certamente addebitiamo al potere politico di non aver avvertito in 25 anni la necessità di diffondere la lettura dei giornali.

Signori onorevoli colleghi, quanto sarebbe più facile, per acquistare una benevolenza a buon mercato, seguire il filone del conformismo ed inneggiare alla libertà di stampa nella quale veramente tutti crediamo, quanto sarebbe più facile! Vorrei dire, se mi si consente, dopo aver ricevuto le comunicazioni, che abbiamo letto volentieri, e le prese di posizione dei giornalisti, tra i quali, pur nella diversità nel contrasto, alcune volte spiacevole delle opinioni, annoveriamo degli amici, quanto sarebbe più facile e più semplice dire che siamo d'accordo! Seguire il filone della carta stampata che abbiamo visto questi giorni in Consiglio! Ecco perché parlo di anticonformismo; conformismo è la opinione radicata di una maggioranza che la segue pedissequamente. Anticonformismo è l'opposto: quando si è in minoranza si è necessariamente anticonformisti. La nostra posizione è, se me lo consentite, anche coraggiosa per le ragioni che dicevo prima. Non abbiamo nessuno da difendere, addirittura ci dispiace se questo può essere inteso in questo senso, difendere qualcuno, ne siamo fermamente spiacenti, però dobbiamo necessariamente dire ciò che pensiamo. Questa legge è il grimaldello, la chiave adatta per trasferire la soggezione dal potere economico a quella non migliore del potere politico. La libertà maggiore è la libertà politica, alla quale

deve essere subordinata quella che è correlativa e che ne è il corollario, la libertà economica. Ma ecco perché laddove vi possa essere anche soggezione di una informazione al potere economico, preferisco che non vi sia soggezione della informazione al potere politico, sia esso di provenienza della maggioranza di Governo, o sia esso di provenienza dei partiti maggiori che esistono, che in un antagonismo fittizio perseguono lo stesso fine di abolire le voci minoritarie.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sull'ordine del giorno ha domandato di parlare l'onorevole Campus. Ne ha facoltà.

CAMPUS (D.C.). Signor Presidente, in qualità di Presidente della V Commissione chiedo una proroga per le indagini conoscitive sugli Ospedali di Cagliari, avendo gli onorevoli componenti la Commissione chiesto informazioni particolari e la convocazione degli operatori sanitari e dei rappresentanti dei primari. Pertanto, per poter completare in maniera adeguata e soddisfacente l'indagine, ritengo necessario chiedere all'onorevole Presidenza una proroga di almeno quindici giorni.

PRESIDENTE. Se non ci sono obiezioni mi pare che la richiesta possa essere senz'altro concessa.

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 21.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974